



Rassegna stampa

UIL-FPL

Martedì 27 Maggio 2014

I PROTAGONISTI
Bonafé la più votata
tra gli esclusi eccellenti
Mastella e Micciché

EMANUELE LAURIA A PAGINA 13

Micciché e Ronzulli restano a casa

Nel centrodestra tante le bocciature eccellenti: Mastella rimane fuori. Boom di preferenze nel Pd per la Bonafé mentre Pittella riesce a superare la capolista Picierno

Non eletti il giurista Fianadaca e Iva Zanicchi
Boom di voti per Soru:
la Sardegna va in Europa

EMANUELE LAURIA

ROMA. La prima, la renziana Simona Bonafé, avrebbe bisogno di tre stadi grandi quanto San Siro per raccogliere i suoi 288 mila elettori. L'ultimo, l'ex leghista Angelo Alessandri in corsa per il movimento «Io Cambio», potrebbe ospitare in un monolocale i 4 votanti convinti nella circoscrizione Isole. In mezzo, c'è il popolo delle Europee, i 73 eletti (fra cui 30 donne) e l'esercito di trombati, più o meno illustri. Il Pd conquista il maggior numero di seggi, 31, e vede tre propri rappresentanti fra i 4 candidati più votati in assoluto: la Bonafé, che ha fatto un exploit nella circoscrizione Centro, supera di appena 4 mila voti il forzista pugliese Raffaele Fitto (Sud), poi altri due dem: l'uscente Gianni Pittella, 234 mila consensi ancora al Sud e Alessandra Moretti, poco più di 230 mila nella circoscrizione nord-orientale. Il successo di Renzi è benedetto anche dai risultati delle cinque donne scelte come capilista: oltre alla Bonafé e alla Moretti, vanno a Bruxelles Alessia Mosca, Pina Picierno e il magistrato Caterina Chinnici, che nella circoscrizione insulare giunge seconda dietro Renato Soru. L'ex governatore sardo, con oltre 183 mila voti, centra uno scranno nell'Europarlamento assieme ad al-

tri due corregionali, Salvatore Cicu (Forza Italia) e la grillina Giulia Moi: era dal 1994, dai tempi di Mariotto Segni, che la Sardegna non riusciva a eleggere un solo deputato. Paga dazio l'altra isola del collegio, la Sicilia, dove il rovente scontro sull'antimafia delle «star» o dei «fatti» fra il giurista Giovanni Fianadaca e il governatore Crocetta ha finito per punire entrambi: fuori sia Fianadaca che Michela Stancheris, ex segretaria e oggi assessore di Crocetta. Fra i due litiganti gode un'outsider quale la giornalista catanese Michela Giuffrida, indipendente sostenuta da un movimento locale, capace di farsi eleggere con 92 mila voti. La spunta, nel Nord-Est, l'ex ministro Cecile Kyenge, ma non il leghista Erminio Boso che l'aveva invitata a «tornarsene a casa sua, nel Congo».

A proposito del Carroccio. Il segretario Matteo Salvini fa il pieno al Nord: 223 mila voti nel collegio che comprende la Lombardia e 108 mila in quello nord-orientale, ma riesce a conquistare un seggio anche al Centro. Lo lascerà a Mario Borghezio, altro leghista mai tenero con gli immigrati, che a Roma ha preso 1612 preferenze grazie anche al sostegno delle «facce pulite di Casa Pound».

Dentro Forza Italia l'ex ministro Raffaele Fitto ottiene il doppio dei voti di Giovanni Toti (anche lui eletto), che l'ha scalzato nel cuore di Berlusconi: dato che qualcuno vuole non solo simbolico. Gianfranco Micciché, capolista nelle Isole, resta a casa per ap-

pena 700 voti e se la prende con il coordinatore siciliano Gibiino, accusato di aver favorito il sardo Cicu. Ma Micciché potrebbe rientrare se Cicu decidesse di rimanere alla Camera. Bocciata dalle urne anche Licia Ronzulli, nelle grazie di Berlusconi e del suo cerchio magico. È lunga la lista dei trombati illustri di Fi: Clemente Mastella, Iva Zanicchi, il promotore dell'esercito della libertà Simone Furlan, il fondatore del Mir Giampiero Samorì, Alessandro Cecchi Paone. Passa invece la Mussolini, che smentisce di voler restare al Senato: «C'è stato un investimento degli elettori sul mio nome. E io non tradisco». Nel Nuovo centrodestra, che conquista appena 3 seggi, c'è la fail ministro Maurizio Lupi ma non la collega **Beatrice Lorenzin**. Gli altri due eletti sono il segretario Udc Lorenzo Cesa e l'uscente siciliano Giovanni La Via. Fuori l'ex sindaco di Milano Gabriele Albertini e l'ex presidente della Calabria Giuseppe Scopelliti, candidato malgrado una condanna a sei anni per abuso d'ufficio e falso. Tre seggi anche per Tsipras: eletti Barbara Spinelli e Moni Ovadia, che potrebbe lasciare il posto a Curzio Maltese. Il mancato quorum per Fratelli d'Italia vanifica l'ottima prova di Giorgia Meloni: centomila voti che non la manderanno a Strasburgo. Scelta europea si ferma allo 0,72 per cento e Stefania Giannini non va oltre le 3.200 preferenze. Non esattamente un risultato di cui vantarsi, per un ministro della Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIÙ VOTATI

BONAFÉ

Simona Bonafé, capolista Pd nell'Italia centrale, è risultata la più votata con 288mila voti



FITTO

Il candidato di Forza Italia nella circoscrizione Sud ha ottenuto 284mila voti



PITTELLA

L'euro-parlamentare uscente Pd al Sud ha ottenuto 234mila preferenze



MORETTI

La democratica Alessandra Moretti nel Nord Est è stata la più votata con 230mila voti



ESCLUSI

SCOPELLITI

Non ce l'ha fatta l'ex governatore della Calabria Giuseppe Scopelliti (Ncd): 42 mila voti



RONZULLI

Licia Ronzulli (Forza Italia) non è stata riconfermata: ha preso 25mila preferenze



MICCICHÉ

Sorprende anche l'esclusione di Micciché nelle isole: per lui appena 50mila voti



MASTELLA

Niente conferma per Mastella, candidato di Forza Italia: per l'ex ministro 60mila preferenze



Quando le donne votano le donne: un successo la svolta delle capolista

LE PROTAGONISTE

ROMA Non è più vero. E gli uomini in politica (e altrove) non potranno più brandirla come scusa. Non è più vero che le donne non votano le donne. Provate a chiederlo ad Alessandra Moretti o a Lara Comi, alla Meloni o a **Beatrice Lorenzin**. Vi diranno, tutte, la stessa cosa. «Il voto delle donne è stato decisivo».

Alessandra Moretti assapora il trionfo: «C'è stata una mobilitazione e si è visto che se scendono in campo le donne, non c'è partita. Si vince». Alessia Mosca, capolista Pd nel nord Ovest, sintetizza così il successo: «La rete delle donne mi ha sostenuto. Sono state fondamentali. Ma lo sono state anche le singole elettrici che mi fermavano al mercato».

«Le donne hanno fatto campagna elettorale in modo serio. Senza insulti. Per questo gli elettori le hanno votate», sintetizza Davide Corritore, campaign manager di Alessia Mosca dopo esserlo stato del sindaco di Milano, Pisapia.

POCHE BATTUTE

Nei mesi scorsi c'erano maschiotti che, guardando Alessia Mosca nei talk show, twittavano disperati perché non era mai abbastanza polemica. Ma agli elettori di una che fa battute importa poco e le elettrici invece ricordano che la Mosca, almeno, in Parlamento ha lasciato traccia: con Lella Golfo fu promotrice e prima firmataria della legge che ha introdotto le quote di genere nei consigli d'amministrazione. Domenica, pertanto, ha preso settantamila voti in più di Cofferati, un nome, e una storia, certamente più noti.

IL MINISTRO BATTUTO

Alessandra Moretti, capolista Pd nel Nord est, ha presto 240 mila preferenze: il suo diretto competitor nel partito, il pur popolare ex ministro Flavio Zanonato, si è fermato a 98 mila. E chi è stata la candidata più votata in assoluto? Una donna, Simona Bonafè: 288 mila e 238 preferenze. Più di Raffaele Fitto, per capirci. Che ne dicono i signori delle tessere?

SIGNORI DELLE TESSERE

Se al Sud, dov'era capolista, Pina Picierno, ha, come previsto, ceduto il passo a un vero e proprio brand della politica, il marchio dei Pittella's brother, pure le va riconosciuto di essersela cavata con onore: le sue duecentomila preferenze le ha comunque portate a casa. In politica devi avere coraggio e saper correre il rischio: Matteo Renzi è stato premiato perché non ha avuto paura. Né della piazza né delle capoliste poco conosciute. Molti gli avrebbero consigliato di non candidarle così, al primo posto. Chi sono queste, in fondo? Che seguito hanno sul territorio? Renzi, invece, ha puntato sulla voglia di cambiamento e su un'ipotesi che andava verificata sul campo: vedere se oggi le donne votano le donne. Sorpresa: le votano. Una rivoluzione.

Che vale non soltanto sul fronte del Pd.

In Forza Italia Lara Comi ha avuto 84 mila preferenze, oltre ventimila in più rispetto a cinque anni. «E allora il partito non era al 16 per cento». La sua voce tradisce l'orgoglio mentre scandisce: «Maria Stella Gelmini, aveva dato al partito indicazioni precise: votate Giovanni Toti e Licia Ronzulli». E invece...

AZZURRE CONTRO

Invece la novità è che delle indicazioni di partito le elettrici se ne fregano: Licia Ronzulli, per esempio, non ce l'ha fatta. Protagonista di una teatrale polemica con un'altra candidata forzista alle europee, Susy De Martino, era stata accusata dalla medesima Susy di essere stata candidata soltanto per il benemerito ruolo di gestione delle feste di Arcore. Una simil Minetti, insomma. Almeno secondo De Martino. Vera o no che sia l'ipotesi, le elettrici la Ronzulli non l'hanno votata. Così come non hanno mandato a Bruxelles la pur simpatica cantante Iva Zanicchi. Non basta essere donna per ottenere il bis di una serena pensione in Europa.

Maria Latella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Licia Ronzulli



Lara Comi



Il seggio a Bruxelles Promossi e bocciati, chi vince nel Lazio

Il pieno lo fa il Pd, con Simona Bonafè seguita da David Sassoli ed Enrico Gasbarra. Bocciati De Angelis, Bonaccorsi e Bucci. La lista Tsipras elegge Barbara Spinelli ma la piazza d'onore spetta a Sandro Medici. Per i 5Stelle più votato Massimo Castaldo. Per Forza Italia il più votato è Antonio Tajani, seconda Alessandra Mussolini.

all'interno

Gli eletti e gli esclusi ecco tutti i nomi dai dem alla Lega

► La Bonafè fa da apripista alla vittoria Pd, ma la Bonaccorsi resta fuori. Non entrano neanche la **Lorenzin** e Antoniozzi (FI)

UN POSTO ALLA LEGA DI MATTEO SALVINI MENTRE L'ATTORE BRACCONERI NON ANDRÀ A STRASBURGO I RISULTATI

Bottino pieno, o quasi, per il Pd, con Simona Bonafè che fa il record di preferenze nella Capitale e nell'intera circoscrizione Italia centrale, risultati a corrente alternata per gli altri partiti. L'analisi dei risultati delle Europee a Roma, tra promossi e bocciati, porta tante conferme e qualche sorpresa. Tra i democrat, come detto, a vincere la sfida dei consensi nella Capitale è la capolista Bonafè, che nella Città eterna incassa 78.257 voti. La segue il confermato europarlamentare David Sassoli, con 62.161, e a ruota l'ex segretario regionale Enrico Gasbarra, che nella Capitale guadagna 54.936 voti. Sempre tra i democrat, pressoché appaiati Silvia Costa e Goffredo Bettini: rispettivamente 30.489 e 28.579

preferenze. Eletti a Strasburgo anche l'altro riconfermato Roberto Gualtieri (26.410 voti a Roma) e il consigliere regionale della Toscana Nicola Danti (6534). Restano fuori dall'Europarlamento, invece, l'ex assessore regionale Francesco De Angelis, la civatiana Ilaria Bonaccorsi e l'ex consigliere regionale Claudio Bucci. Nella lista Tsipras la più votata nella Capitale è Barbara Spinelli, con 15.204 preferenze, che probabilmente lascerà il seggio più votato nella circoscrizione ma non a Roma, dove la piazza d'onore tocca all'ex presidente del X Municipio (Tuscolano-Cinecittà) Sandro Medici. Nella lista del Movimento 5 stelle il più votato in città è stato Fabio Massimo Castaldo (17.201) che ha superato gli altri due eletti Dario Tamburrano (13.554) e la capolista Laura Agea (11.560).

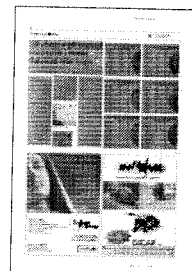
IL CENTRODESTRA

In Forza Italia il più votato a Roma è stato il vice presidente della Commissione europea Antonio Tajani, con 38.708 preferenze. Eletta anche Alessandra Mussolini (24.785 voti nella Capitale),

mentre restano fuori Armando Cusani (10.251) e Luciano Ciocchetti (9.729). Il **ministro della Salute Beatrice Lorenzin** (Ncd-Udc) ha incassato 10.831 voti nella Città eterna, non sufficienti però per l'elezione. Nello stesso partito, fuori anche l'ex vice presidente del Parlamento europeo Roberta Angelilli (7.511) e gli altri eurodeputati uscenti Alfredo Antoniozzi (6.863) e Alfredo Pallone (2.856). Un seggio per la Lega Nord, con il segretario del Carroccio Matteo Salvini che, all'ombra del Colosseo, ha portato a casa 6.791 voti. In Fratelli d'Italia è andata bene invece Giorgia Meloni (32.572 preferenze a Roma), non eletta, però, perché il partito non ha superato la soglia di sbarramento del 4 per cento a livello nazionale. Più dietro l'europarlamentare uscente Marco Scurria (8.966) e il volto televisivo Fabrizio Bracconeri (1.352). Bene, nella circoscrizione Sud, l'ex sindaco Gianni Alemanno, ma i suoi 44.853 voti non sono bastati proprio a causa del risultato complessivo di Fdi. Nessun eletto, infine, per Scelta europea, Verdi, Idv e Maie.

Fabio Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Partito Democratico

	Roma	Circoscrizione
Simona Bonafè	78.257	288.674
David Sassoli	62.181	206.557
Enrico Gasbarra	54.936	112.838
Silvia Costa	30.489	72.393
Goffredo Bettini	28.579	90.462
Roberto Gualtieri	26.410	71.378
Ilaria Bonaccorsi	20.467	53.072
Valentina Mantua	7.804	15.502
Nicola Danti	6.534	80.100
Manuela Bora	6.227	50.636
Claudio Bucci	5.365	22.170
Francesco De Angelis	5.010	56.690
Leonardo Domenici	3.143	35.788
Lorena Pesaresi	3.036	28.257



Movimento 5 Stelle

	Roma	Circoscrizione
Fabio Castaldo	17.201	8.204
Dario Tamburrano	13.554	28.440
Laura Agea	11.560	39.628
Giuseppa Campo	11.223	25.584
Bianca Maria Zama	11.038	28.261
Fabio Bottiglieri	5.491	19.854
Mara Zianoni	5.271	16.077
Silvia Fossi	5.007	23.678
Cristiano Ripoli	3.169	15.101
Matteo Della Negra	3.042	13.980
Giovanni Chirga	2.947	17.476
Marco Di Genaro	2.744	14.388
Marina Adele Pallotto	2.383	8.412
Daniilo Savari	1.891	8.387



Lega Nord

	Roma	Circoscrizione
Matteo Salvini	6.791	32.476
Mario Borghesio	1.823	5.844
Claudia Bellocchi	891	2.248
Claudio Borghi	736	2.666
Luca Tilia	781	781
Stefano Schiavi	490	1.073
Manuel Vescovi	189	1.507
Kristallo Papaevangelou	125	608
Tiziana Nisini	119	602
Elisa Montemagni	96	1.307
Umberto Fusco	46	1.215
Luca Rodolfo Paulini	37	877
Luca Papini	33	163
Gianluca Cirignoni	19	970



Tsipras

	Roma	Circoscrizione
Barbara Spinelli	15.204	37.056
Sandro Medici	9.226	13.462
Marco Furfano	7.753	23.826
Lorella Zanardo	5.057	16.265
Fabio Amato	4.636	16.207
Luca Casarini	4.059	16.626
Raffaella Bolini	3.885	8.733
Maria Agostini	1.876	10.482
Felice Pizzuti	1.790	3.274
Tommaso Fattori	1.609	10.055
Francesco Gesualdi	1.438	8.873
Lucia Maddaloni	1.398	6.174
Roberto Mancini	883	6.642
Rossella Rispoli	875	2.310



Italia dei valori

	Roma	Circoscrizione
Ignazio Messina	379	1.554
Maria Lo Moro	265	732
Salvatore Doddì	262	764
Antonio Vento	146	340
Gula Bargigli Ozdemir	46	81
Filippo Tettoia	42	107
Paolo Brutti	40	298
Isang Matungulu	39	85
Ninel Donini	20	327
Giancarlo Formel	14	155
Marco Fedì	11	112
Giovanni Fittante	10	543
Roberto Bergamaschi	10	124
Gabriele Bechini	5	184



Io Cambio - Maie

	Roma	Circoscrizione
Elisabetta Cassano	123	430
Davide Vannoni	106	422
Gian Piero Joine	63	125
Claudio Morganti	37	558
Giovanni Sgro'	13	65
Paola Sabbiosi	10	34
Simonetta Marchetto	6	76
Maria Cristina Sandrin	5	20
Camilla Mencarelli	4	55
Francesca Biliotti	4	36
Francesca Sergiampietri	2	27
Maria Riccetti	2	11
Antonello Andreani	0	26
Rosaria Salerno	0	81



In viaggio per Bruxelles Da Bonafè a Tajani Tutti gli eletti del Lazio

→ a pagina 11

La Capitale delle correnti si conta

Scontro epocale fra i gruppi di tutti i partiti. Nel Ncd Augello batte Sammarco
Nel Pd volano Bonafè e Sassoli, Gasbarra batte Bettini. In FI vince Gramazio jr

■ Il fronte popolare-dalemiano costituitosi attorno ad Enrico Gasbarra batte quello ex Ds di rito zingarettiano che sostiene Bettini; in FI è Luca Gramazio il vincitore del derby cittadino contro Luciano Ciochetti, Giordano Tredicine (che sosteneva Redler) e Fabio Armeni. Infine, in casa Ncd il gruppo di Andrea Augello batte quello di Gianni Sammarco. Sono questi i verdetti delle europee a Roma.

Partito Democratico

Tra i due litiganti il terzo gode. Senza tener conto della capolista Simona Bonafè (78.257 preferenze, la più votata in assoluto in Italia e a Roma), infatti, in casa democratica nella Capitale la spunta David Sassoli. Il capodelegazione uscente conquista 62.161 voti. Qualcuno sostiene che Sassoli abbia vinto le «vere» primarie, prendendosi una rivincita su Marino con un anno di ritardo. La questione Campidoglio resta aperta. «Il voto mi richiama a un supplemento di responsabilità nei confronti della mia città - dice Sassoli - Ne seguirò le vicende con la disponibilità a fornire un contributo di esperienza e parteci-

pazione. Non sarò spettatore. Se vogliamo inaugurare davvero una stagione nuova di cambiamento, Roma non può esserne avulsa o esclusa: deve anzi diventarne il motore». Dietro Sassoli di lui Enrico Gasbarra (54.936), che stacca il rivale Goffredo Bettini (28.579), battuto anche dall'outsider Silvia Costa (30.489). «Questo risultato straordinario ci carica di responsabilità - spiega Gasbarra - Il Pd ha avuto un grande consenso, Marino deve fare un cambio di passo e uscire dall'ordinarietà. Nella vita delle istituzioni di Roma e della Regione, tutto questo consenso ci deve portare a un modo nuovo di vivere e governare. Si va oltre il cambio di passo, si deve entrare nella vita delle persone per cambiarla. Oggi per le istituzioni è il tempo di camminare». E Bettini cosa ne pensa? «Roma - spiega - al contrario di quanto qualcuno sperava e annunciava, si conferma come una grande capitale democratica. Sono risultato quarto nel collegio dell'Italia centrale. Con una affermazione bellissima nel Lazio, soprattutto nelle provincie di Viterbo, Latina e di Roma. È un voto politico e di fiducia personale». Discreta affermazio-

ne anche per i renziani di Paolo Gentiloni, con Nicola Danti che prende a Roma 6.534 preferenze.

Forza Italia

In casa azzurra il capolista Antonio Tajani arriva primo oltre che nella circoscrizione anche nella Capitale con 38.708 preferenze. Dietro di lui Alessandra Mussolini, che pesca nello zoccolo duro ex An - tra i suoi supporter Francesco Storace e Domenico e Luca Gramazio, che hanno portato anche Tajani - e ottiene 24.785 voti. Armando Cusani - sostenuto da Gramazio - ne ottiene 10.251, battendo Luciano Ciochetti (9.729), Adriano Redler (7.279, grazie agli «sponsor» Giorgio Simeoni e Giordano Tredicine) e Fabio Armeni 4.687.

Nuovo Centrodestra

La capolista **Beatrice Lorenzin** si piazza al primo posto con 10.831 preferenze. La sfida tra i due capicorrente cittadini Andrea Augello e Gianni Sammarco viene vinta dal senatore ex An: Roberta Angelilli prende 7.511 voti, Alfredo Antoniozzi 6.863, battuto anche da Carlo Casini (7.060).

Dan. Dim.



Le preferenze nella capitale



PD

Voti	
Bonafè Simona	23.552
Sassoli David Maria	22.403
Gasbarra Enrico	18.541
Costa Silvia	10.489
Bettini Gottredo Maria	28.579
Guallieri Roberto	26.410
Bonaccorsi Ilaria	20.467
Manhua Valentina	7.804
Danti Nicola	6.534
Bora Manuela	6.227
Bucci Claudio	5.365
De Angelis Francesco	5.010
Domonici Leonardo	3.143
Pesaresi Lorena	3.016



M5S

Voti	
Castaldo F. Massimo	17.201
Jamburano Dario	13.554
Agea Laura	11.560
Campa Giuseppe	11.223
Zana Bianca Maria	11.038
Buttiglieri Fabio	5.491
Ziantoni Mara	5.271
Fossi Silvia	5.007
Ripoli Cristiano	3.169
Della Negra Matteo	3.042
Chirga Giovanni	2.947
Di Giovanni Marco	2.744
Falotto Marina Adele	2.383
Savari Danilo	1.091



FI

Voti	
Tajani Antonio	38.708
Muscolini Alessandra	24.785
Cusani Armando	10.251
Cicchetti Luciano	9.729
Redler Adriano	7.279
Amend Fabio	4.687
Bartolozzi Paolo	3.260
Guzzanti Paolo	3.107
Battilocchio Alessandro	1.520
Galli Giovanni	1.136
De Nichilo Rizzoli Melania	1.271
Ciarro Paola	946
Cacciolari Barbara	830
Ferraguti Silvio	472



TSIPRAS

Voti	
Spinelli Barbara	15.204
Medici Sandro	9.225
Furaro Marco	7.753
Zanardo Lorenza	5.057
Amato Fabio	4.636
Casarini Luca	4.059
Bolini Raffaella	3.885
Agostini M. Nazarena	3.076
Pizzuti Felice	1.790
Fattori Tommaso	1.609
Gesuadi Francesco	1.438
Maddoli Lucia	1.390
Mancini Roberto	883
Ripoli Rosella	875



FDI

Voti	
Meloni Giorgia	32.572
Scorza Marco	8.966
Blava Francesco	2.823
Braccaneri Fabrizio	1.352
Silvestri Alessandro	649
Cascio Sonia	612
Maletta Pasquale	569
Zaffini Francesco	356
Totaro Achille	362
Lombardi Assunta	304
Corsi Maurizio	210
Guardabassi D'Erme M. Grazia	89
Giampieri Massimo	74
Paronelli Ottavio	47



NCD

Voti	
Lorenza Beatrice	10.831
Angelilli Roberta	7.511
Casini Carlo	7.060
Antonietti Alfredo	6.863
Pallone Alfredo	2.856
Rossi Domenico	1.348
Tiero Enrico	909
Toccafondi Gabriele	819
Mandolini Giorgia	482
Rosi Maria	444
Carrarese Marco	414
Cerulli Arturo	175
D'Angelo Italo	161
Domizio Claudia	66



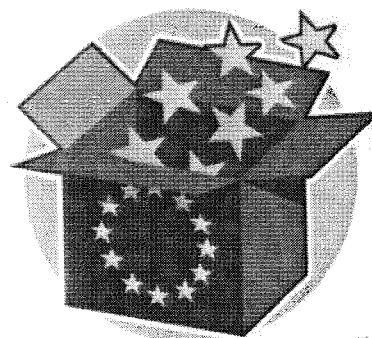
LEGA NORD

Voti	
Salvini Matteo	6.791
Borghese Mario	1.823
Bellocchi Claudia	891
Borghi Claudio	736
Tilia Luca	545
Schiavi Stefano	490
Vescovi Manuel	189
Papaevangelou Kristalla R.	125
Nisini Tiziana	119
Montemagni Elisa	96
Fusco Umberto	46
Paulini Luca Rodolfo	37
Papini Luca	33
Cirignoni Gianluca	18



VERDI

Voti	
Bonelli Angelo	1.029
Corrado Annalisa	701
Giusti Maurizio	617
Bonaccorsi Paola	370
Alemanni Francesco M.	313
Della Seta Roberto	305
Ferrante Francesco	231
Venturi Lucia	132
Mazzano Flavia	113
Salabè Caterina	93
Milani Marcello	66
Di Bitonto Caterina	42
Giorgetti Sandra	41
Farri Averardo	27



L'Espresso

Intervista

Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti: dobbiamo prima chiederci se siamo ancora credibili e che messaggio vogliamo mandare

Lupi: non si tratta di sommare i voti

Ora un nuovo inizio

«A Milano? Le primarie per scegliere»

I metodi

Non abbiamo avuto la forza di mostrare una rottura rispetto ad alcuni metodi di una politica vecchia

Gli amministratori

Ho trovato tanti bravi amministratori che stanno costituendo una nuova classe dirigente

MILANO — «Queste elezioni aprono una grande questione al Nord: la possibile scomparsa della presenza dei moderati». Il ministro Maurizio Lupi passa la giornata a leggere e rileggere i dati della prima volta del Nuovo centrodestra in corsa solitaria, abbandonato l'ombrello di Berlusconi. «Pensavo che il nostro momento più basso fosse stata la sconfitta del 2011, con Letizia Moratti. Pensavo che la vittoria di Maroni in Regione lo scorso anno fosse l'inizio dell'inversione di tendenza. E invece siamo qui a constatare che il baratro è ancora più profondo». I numeri: «Dalle Europee del 2009 il Pdl ha perso un milione e 600 mila voti; altri 700 mila sono mancati alla Lega. Dobbiamo ripartire da qui e capire perché, nella parte con il tessuto economico, sociale e culturale più forte del Paese, il nostro messaggio non ha funzionato».

Soddisfatto del risultato del suo partito?

«Intanto ringrazio il milione e 200 mila persone che ha creduto in noi. Certo, potevano essere di più: ma questo per noi è il punto di partenza».

In campagna elettorale pronosticavate percentuali più vicine al 6 che al 4 per cento: cosa è mancato?

«Il Nuovo centrodestra nasceva dall'idea che alla rabbia si potesse contrapporre la speranza e i cittadini

si sono aggrappati disperatamente a questa speranza e promessa di cambiamento. In questo però il catalizzatore è stato Matteo Renzi, che ha preso anche i voti di un pezzo di quei moderati che venivano rappresentati dal centrodestra. Poi è scattata l'idea del voto utile e il timore di una esplosione di Grillo ha convinto tanti a restare sul premier».

Quanto ha pesato l'arresto di Paolo Romano in Campania?

«Direi che, in generale, non abbiamo avuto la forza di mostrare una rottura rispetto ad alcuni metodi di una politica vecchia che i cittadini non tollerano più, giustamente».

Candidature sbagliate? Servivano facce nuove e giovani?

«Io ho fatto tre settimane di campagna elettorale e ho trovato tanti bravi amministratori che stanno costituendo l'ossatura di una nuova classe dirigente. Ripeto, dobbiamo prima chiederci se siamo ancora credibili e che messaggio vogliamo mandare».

Si può pensare a una riunificazione dei moderati?

«Se l'idea di Forza Italia è che riunirsi significhi fare una somma algebrica dei voti presi, è una mera chimera. Qui serve un nuovo inizio: Renzi vince perché ha avuto il coraggio di proporre un nuovo modo di es-

sere centrosinistra. Noi pensiamo di saper proporre contenuti nuovi e una nuova classe dirigente».

Provi a rispondere lei.

«Dalle prime battute che ho sentito, non mi pare che in Forza Italia si sia compresa la lezione avuta dagli italiani: devono cambiare toni, metodo e contenuti».

Anche la leadership deve cambiare?

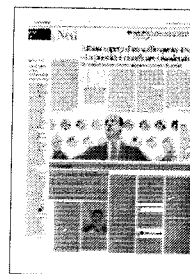
«Mi pare sia l'unica strada che abbiamo davanti: del resto Renzi e lo stesso Salvini rappresentano una classe dirigente nuova, che ha saputo mettersi in discussione e ascoltare i cittadini».

Questo voto è stato un test per le prossime elezioni comunali a Milano? Il suo nome circola come possibile candidato sindaco...

«Io ho sempre detto che la mia candidatura a queste elezioni europee voleva segnare un momento importantissimo per il nostro Paese e per il centrodestra e che bisognava avere il coraggio di rimettersi in gioco per il futuro del centrodestra».

E la candidatura a sindaco?

«Non era in ballo, si vota tra due anni e credo che le primarie siano l'unico modo possibile per capire chi meglio possa riaggregare il centrodestra facendo una proposta concreta e convincente, alternativa alla sinistra».



Matteo Salvini dice che il candidato sarà lui. Commento?

«Se Salvini pensa di essere la persona in grado di riaggregare il centrodestra, forte del suo 7 per cento di consensi, ben venga e si presenti alle primarie. Io non ho la smania di fare il sindaco e lavoro solo perché quello che abbiamo rappresentato in questi anni non sparisca totalmente nei suoi valori».

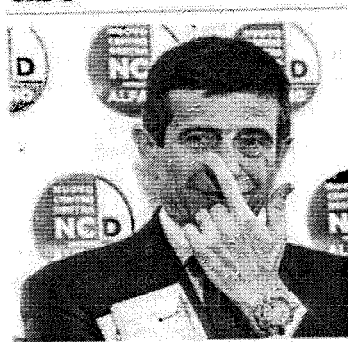
Insomma, si candiderà o no?

«È davvero prematuro parlarne ora: mi chiedo prima se fra due anni ci sarà ancora il centrodestra e cosa saprà fare. Abbiamo la forza di tornare ad essere credibili a Milano?».

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



La carriera Maurizio Lupi, 54 anni, deputato dal 2006, ex di Forza Italia e del Pdl, lo scorso novembre ha contribuito alla nascita del Nuovo centrodestra. Ministro ai Trasporti e alle Infrastrutture nel governo Letta, riconfermato alla guida del dicastero con Renzi

» Il retroscena Il nuovo sprint: «La gente ormai ci chiede di essere ancora più veloci di quanto noi abbiamo promesso»

Italicum e Senato, riemergono le riforme

Il premier conta di chiudere entro luglio

E accelera sulla pubblica amministrazione

Gli scanni

Ora anche gli ex bersaniani e gli ex lettiani accorrono da Renzi, che commenta: vedete, se non avessi fatto quello che ho fatto...

La maggioranza

Il capo del governo convinto di poter allargare il perimetro della maggioranza almeno per alcune riforme istituzionali

ROMA — «L'Italicum? Al più presto. La riforma del Senato? Prima ancora. E comunque entro luglio, ho parlato anche di questo con Giorgio Napolitano»: Matteo Renzi sembra rinato. Ed è pronto ad andare avanti anche con il contributo di quei parlamentari del Movimento 5 Stelle che «si sono sciocciati di abbaiare alla luna e di non ottenere nulla».

Non è più quello che ancora l'altro ieri mattina chiamava Nando Pagnoncelli per porgli all'infinito la stessa domanda — « quanti punti ci separano dai grillini? » — e sentirsi dare la stessa risposta: « Sette, otto ». Affermazioni che non lo tranquillizzavano. Non gli bastava neanche la spiegazione che gli veniva fornita: « I dati "sgrezzati", ovvero non compensati, danno quindici punti di distanza ». Non ci voleva credere. Era bianco in volto, esattamente come la camicia che indossava sui jeans. Ieri, però, gli era tornato il colore in viso. E, soprattutto, era risorta la grinta. Tanto che ieri pomeriggio, a Palazzo Chigi ha condotto una riunione straordinaria per decidere di stralciare una parte del disegno di legge sulla pubblica amministrazione e trasformarla subito in un decreto: « Ragazzi — è stato il suo esordio — la gente ormai ci chiede di essere ancora più veloci di quanto noi abbiamo immaginato e promesso, quindi non possiamo perdere altro tempo, né abbassare l'asticella delle nostre ambizioni ». Per dirla in parole povere: « Non molliamo di mezzo centimetro le nostre ambizioni e le nostre richieste sulle riforme ».

Insomma, per farla breve, il voto, di cui pure ufficialmente Renzi non si assume il merito, segna una svolta indelebile nella vita del governo e del partito di maggioranza. « Ora — è il ragionamento ad alta voce che fa l'inquilino di palazzo Chigi — non ci possono essere più arretramenti, lungaggini, perplessità, paure, perché la gente ci ha votato per cambiare e se non riusciremo in questo obiettivo ci verranno addosso e avranno ragione, perché non si può dire: "Vi avevamo promesso questo, però lo dicevano per scherzo" ». E adesso che gli ex bersaniani e persino gli ex lettiani accorrono alla corte di Renzi, il premier, con un sorriso che non ha nulla di ironico, ma che serve solo ad addolcire la verità di quello che sta dicendo spiega: « Vedete? Se non avessi fatto quello che ho fatto, se non avessi preso il posto di Letta a Palazzo Chigi, quale sarebbe la situazione adesso? Quanti voti avrebbe il Movimento Cinquestelle? Quanti consensi avrebbe il Partito democratico? E, soprattutto, quale sarebbe la situazione del Paese? Sarebbe un disastro. Non nascondiamoci dietro le parole ». Né dietro « gli alibi ».

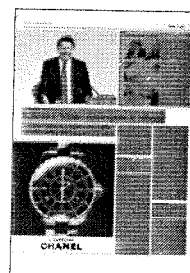
Già, « alibi ». È un'altra parola che il presidente del Consiglio ama ripetere in questi giorni. « Non ci sono più giustificazioni per i palazzi della politica, ma nemmeno per me: non si può

tornare indietro nemmeno di un millimetro. I nostri elettori, anzi, gli italiani vogliono che andiamo avanti, che facciamo le cose, che cambiamo: ora la rottamazione delle cattive abitudini e delle incrostazioni deve diventare un'ondata inarrestabile, perché siamo tutti sotto giudizio. Saranno gli elettori che decideranno se abbiamo fatto bene o male, se siamo stati timidi nelle riforme o se abbiamo avuto coraggio ». Per questa ragione Renzi pensa di cominciare la riforma della Pubblica amministrazione da una rivoluzione in casa propria, o, meglio, a Palazzo Chigi, dove le incrostazioni e le situazioni privilegiate sono tante. Troppe. E non solo da lì: « Dobbiamo essere noi, deve essere lo Stato il primo a dare il buon esempio. Non possiamo chiedere sacrifici agli italiani, vedere la gente che non arriva alla fine del mese e poi proteggere una fascia di garantiti ». Sicuramente una nuova sortita che non gli porterà grandi simpatie. Ma ormai, a quanto pare, Renzi è abituato a queste reazioni. « Non mi importa nulla: la gente ci chiede riforme, riforme, riforme e noi risponderemo con riforme, riforme e riforme. Gli italiani sappiano che abbiamo ricevuto il loro messaggio: da ora in poi si accelera, niente alibi, giustificazioni o rallentamenti ».

Anche perché il premier è convinto di poter allargare il perimetro della maggioranza almeno per quello che riguarda alcune riforme. Quelle istituzionali. Innanzitutto. Ed è per questo che di lì vuole partire. Strizza l'occhio ai « parlamentari Cinquestelle » e li invita a « riflettere », aggiungendo: « Noi siamo pronti ad accogliere il vostro contributo ». Lo stesso dice, seppure con ben minore enfasi, ai senatori e ai deputati della Lista Tsipras. Dopodiché non aggiunge altro. Ma è chiaro che è arrivata alle sue orecchie, come a quelle di tutti i giornalisti, l'eco della possibilità che nasca in Parlamento un nuovo gruppo formato da ex Sel, ex grillini e altri spezzoni di sinistra, pronti a dialogare con il Pd versione Renzi. Claudio Fava, Gennaro Migliore, Titti Di Salvo, Ciccio Ferrara rappresentano l'ala dialogante del movimento di Vendola che ha contatti quasi quotidiani con il vice segretario Lorenzo Guerini, il ministro Andrea Orlando e il capogruppo alla Camera Roberto Speranza. Nel futuro si vedrà. E al domani è affidata anche l'evoluzione del rapporto interno al Pd. « Allargheremo la segreteria alla minoranza », dice il premier ai suoi, in previsione della Direzione che si terrà giovedì o venerdì di questa settimana. E Speranza, dopo che Renzi ha fatto scacco matto anche alla minoranza interna, di qualsiasi colore, sfumatura e vigore, potrebbe diventare il presidente del partito, sussurrano i renziani del giro stretto.

Maria Teresa Mell

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le istantanee della conferenza



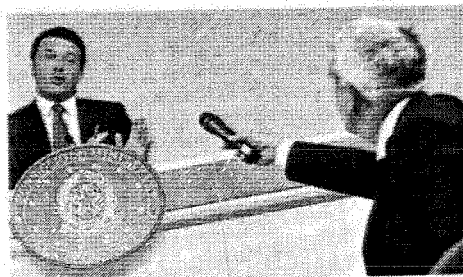
Il grazie al portavoce

Ha chiesto un applauso per il portavoce Filippo Sensi: ieri Renzi lo ha ringraziato pubblicamente nella conferenza stampa dopo il successo del voto. Conosciuto anche come @nomfup (così il suo blog e il suo account Twitter), Sensi è stato nominato capo ufficio stampa del Pd prima di seguire Renzi a Palazzo Chigi (Imagoeconomica)



Il taccuino da sindaco

Si riconosce l'Intestazione del Comune di Firenze nei fogli utilizzati dal presidente del Consiglio per gli appunti del suo discorso di ieri. Con tanto di scritta «il sindaco»: l'ex mestiere di Renzi, quello che ha spesso definito come «il più bello del mondo». Il punto numero uno è: «Ringraziare». Si legge anche: «Ha vinto l'Italia» (Imagoeconomica)



La «iena» in sala stampa

Siparietto con Enrico Lucci delle «Iene»: «Ciao Matteuccio, ti ha chiamato Fonzie, ti ha chiamato Ebetino, ti ha mandato a f... tutti i giorni», ha detto di Grillo. E Renzi è intervenuto: «Sei in una sala stampa di Palazzo Chigi». «Le parolacce le ha dette lui...», ha ribadito Lucci: «Dici una parola bella a Beppuccio nostro che ha preso una mazzata?» (Ansa)

Forza Italia, ora tutto è in discussione

Fitto doppia Toti nei consensi

Lo scontro nel partito
fra i fedelissimi di Arcore
e i dirigenti sul territorio
E il leader pugliese
mette sul tavolo i suoi voti

Mara Carfagna Il risultato in Campania, dove siamo il secondo partito, è estremamente rilevante. Il merito? Un modello di partito radicato e strutturato sul territorio

Maria Stella Gelmini Non siamo condannati a un monocolore del Partito democratico: Forza Italia è pronta per una nuova alleanza delle forze popolari e moderate

48
La differenza tra il risultato del Pdl alle Politiche 2013 e quello di Forza Italia alle Europee: il partito di Berlusconi, prima della scissione, ha preso alla Camera il 21,6% (circa 7,5 milioni di voti). Alle elezioni di domenica il 16,8% (4,6 milioni di voti)

ROMA — La leadership, l'unità nel centro-destra, la forma partito, i rapporti con il premier Matteo Renzi. Dopo la sconfitta elettorale, Forza Italia è costretta a ripensare se stessa e a decidere da dove ripartire. E come sempre il dibattito ruota intorno alla figura del fondatore e leader carismatico Silvio Berlusconi. Che dovrà provare a tenere insieme le due anime del partito, quella che fa capo più direttamente a lui, il cosiddetto cerchio magico, e quella dei dirigenti sul territorio, che vorrebbe una svolta, con primarie e attribuzione di nuovi incarichi.

Per questo è fondamentale la lettura dei dati scorporati. Dando per assodata la delusione per il 16,8 alle Europee, percentuale ben al di sotto delle previsioni e delle speranze, l'analisi del voto mostra un risultato deludente soprattutto al Centro e nel Nord-Est. Tengono, invece, il Nord-Ovest e il Sud. Ovvero le roccaforti, rispettivamente, di Giovanni Toti — consigliere politico di Forza Italia, fortemente sostenuto da Berlusconi (e in questa campagna da Mariastella Gelmini) — e di Raffaele Fitto. Che è il vero vincitore di questa tornata elettorale, recordman di preferenze, secondo in assoluto

in Italia dopo la democratica Simona Bonafè. Fitto ha raccolto ben 282.993 voti personali contro i 148.725 di Toti. Una vittoria netta, anche se i numeri del «delfino» di Berlusconi sono di tutto rispetto e superiori al previsto. Il buon risultato (ottenuto grazie ai voti pugliesi ma anche in Campania, dove pure il cerchio magico ha una base forte) legittima Fitto a candidarsi come figura di riferimento del partito. E non è un caso che abbia tirato in ballo, subito dopo il voto, sia pure a domanda, la questione primarie: «Non ne ho parlato io, ma è una questione di cui si discute: certamente l'unico strumento possibile è la legittimazione popolare». E alle parole di Fitto fanno eco diversi esponenti del partito, come Francesco Paolo Sisto, il più esplicito. Dopo l'inevitabile lode a Berlusconi «guerriero», spiega: «Forza Italia trova nel Sud, e in particolare nella Puglia, un motivo di orgoglio e un punto fermo da cui ripartire. La straordinaria affermazione di Fitto dimostra che l'unione tra credibilità e lealtà, tra contenuti e radicamento territoriale è la formula giusta per rilanciare il centro-destra».

Non è un caso neanche la risposta a distanza di Toti. Che da una parte esalta l'ex ministro, quasi a smentire qualunque ipotesi di rivalità: «Ci vorrebbero mille Fitto in Forza Italia, ha



fatto una grande campagna elettorale». Dall'altra mette le mani avanti: «Chi sognava un centrodestra deberlusconizzato si è fermato. Chi vuole creare una solida e futura prospettiva di governo deve cominciare da lì». Da Berlusconi. E dal suo «cerchio magico».

Ma è anche vero che il leader di Forza Italia, dopo questi risultati e prendendo atto delle difficoltà personali, sembra intenzionato ad aprire alla possibilità di un cambiamento, che potrebbe passare per le primarie e per un congresso. Il confronto probabilmente non si trasformerà subito in uno scontro, ma il primo appuntamento chiave sarà probabilmente l'ufficio di presidenza. Che era fissato già da tempo a mercoledì, ma che le ultime voci danno per slittato, evidentemente per la confusione che regna nel partito.

Del resto i malumori dentro Forza Italia sono evidenti. Dopo Augusto Minzolini, che ieri aveva twittato «Forza Italia ha sbagliato tutto», tocca ad altri contestare. L'ex presidente del Veneto Giancarlo Galan parla di «errori e logiche non abbiamo superato», ammette la perdita di «consenso e di fiducia del nostro elettorato» e chiede «autocritica e confronto costruttivo». Mentre le critiche della deputata Michaela Biancofiore si appuntano soprattutto sulla formazione delle liste e sul rapporto con il governo: «È stato completamente sbagliato il modo di gestire le liste. Sbagliato escludere i big. Abbiamo bisogno di un progetto nuovo e dobbiamo tornare a offrire una visione alternativa al Pd. Forza Italia deve ora trovare un nuovo leader, nel rispetto del bipolarismo e nel rispetto della continuità con Berlusconi».

Sul tappeto c'è anche l'alleanza con i moderati e con il centro. A parole tutti la vogliono, ma il Nuovo Centrodestra di Alfano, forte del raggiungimento della soglia, non ci sta a farsi imporre l'unità. La «casa politica dei moderati», invocata dalla Gelmini, è un immobile difficile da costruire. Anche perché prima bisogna decidere come comportarsi con il Pd e con il governo. In Forza Italia c'è un'ala di opposizione dura, che va da Renato Brunetta a Daniela Santanché. E una morbida, rappresentata da Denis Verdini. Che per ora sembra prevalere, all'insegna della continuità sulle riforme e sull'Italicum in particolare. Del resto rompere potrebbe voler dire accelerare le urne. E, con i risultati deludenti delle Europee, è una prospettiva poco allettante.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terza scelta di genere e liste con candidate forti Le donne elette raddoppiano

Alessandra Mussolini Più di 81 mila voti: è una bella soddisfazione, andrò a Bruxelles. Sono sorpresa, perché ho fatto campagna elettorale con 1.800 euro

Lara Comi Sono onorata per l'affetto degli elettori, che mi hanno rimandata a Bruxelles. Il risultato insoddisfacente di Forza Italia ci spinge a rimboccarci le maniche

Tre capilista su cinque hanno mantenuto la loro posizione. Moretti: «Le elettrici ci hanno sostenuto»

Orgoglio al femminile

Picerno: «Il nostro è un risultato pazzesco, un segnale molto importante nel Paese del femminicidio»

ROMA — Trenta donne fanno la differenza. Mai l'Italia era arrivata in Europa con una delegazione femminile tanto numerosa ed è, quello della «valanga» rosa, un altro record di queste elezioni. Matteo Renzi ha puntato sulla parità di genere, Forza Italia e M5S hanno raccolto la sfida e la nuova legge elettorale ha fatto il resto. «Le donne hanno sostenuto le donne, c'è stata una mobilitazione generale» esulta Alessandra Moretti, 230 mila preferenze nel Nord-Est. Proprio lei che era stata sbeffeggiata da Grillo, per quel comizio in una piazza Maggiore pressoché vuota.

Il merito della svolta si deve soprattutto agli italiani, che hanno premiato

— scrivendo i loro nomi sulla scheda
— la scelta dei partiti di puntare sulle donne. E se pure tanti elettori ignoravano che la terza preferenza dovesse essere diversa quanto a genere del candidato (pena l'annullamento), i numeri confermano la svolta: raccontano una rivoluzione che consolida il cammino del nostro Paese verso una maggiore presenza femminile in politica.

Se nella legislatura precedente le donne italiane a Strasburgo erano 15 su 73, in quella che si apre saranno esattamente il doppio. Dopo il balzo in avanti del Parlamento nel 2013 e il governo Renzi, il primo a essere «paritario», il voto europeo conferma che il clima verso la partecipazione delle donne sta cambiando.

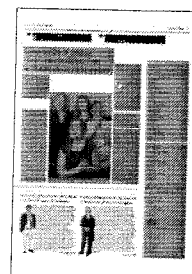
Per Anna Finocchiaro la nuova legge «ha permesso un'affermazione senza precedenti delle nostre candidate». Su 31 eletti del Pd, 14 sono donne, il 45% della delegazione. E questa, per la presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, è «la garanzia che ora le donne italiane conterranno di più in Europa e che si farà di più in termini di democrazia paritaria, diritti, occupazione, conciliazione». La cinquina democratica (che Grillo aveva apostrofato come «veline») non ha deluso, anzi. Tre capolista su cinque hanno confermato la prima posizione e solo due sono state scavalcate dai colleghi, ma pur sempre con risultati lusinghieri. Pina Picerno, superata da Gianni Pittella al Sud, vive il secondo posto come una grande vit-

toria, anche personale: «Non ci credeva nessuno nella mia candidatura. C'è stato molto snobismo». Grillo le ha fatto pagare cara quell'uscita sugli 80 euro... «Ho avuto migliaia di insulti, perché pensavano che fossi il bersaglio più semplice». Le donne hanno trainato davvero o è tutto merito della nuova legge? «No, il risultato delle donne è pazzesco. È un segnale importante nel Paese del femminicidio, dove le donne fanno fatica e la parola opportunità è ostrogoto». Nel Pd era scattato l'allarme per il timore di un «flop» delle cinque capolista: altra previsione smentita e adesso hanno tutte la valigia pronta. Simona Bonafé, la renziana che il premier segretario aveva lasciato fuori sia dal governo sia dalla segreteria, ha totalizzato oltre 288 mila voti al Centro e il titolo di «miss preferenze». E dire che Grillo in tv l'aveva definita «la renzina cretina»... Bene Alessia Mosca nel Nord-Ovest, mentre Caterina Chinnici al Sud cede la prima posizione nelle Isole a Renato Soru. Per il Pd entrano, tra le altre, l'ex ministro Cécile Kyenge e Mercedes Bresso.

Anche il M5S ha puntato sulla parità di genere e ha superato di gran lunga la soglia della parità, con dieci seggi al femminile su 17. È uno sforzo ha compiuto anche Forza Italia, un partito dove l'idea delle quote fatica ad affermarsi. Su 13 seggi azzurre, le donne sono solo quattro: Laura Comi, Elisabetta Gardini, Alessandra Mussolini, Barbara Matera.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli eletti

primi dei non eletti



17

Eurodeputati

Circoscrizione 1 (Nord-Ovest)

Numero voti

Tiziana Beghin	22.344
Marco Valli	21.761
Eleonora Evi	17.919
Marco Zanni	16.851
Alice Salvatore	13.318
Gabriele Antonica	12.624

Circoscrizione 2 (Nord-Est)

David Borrelli	26.089
Marco Affronte	18.451
Giulia Gilbertoni	16.352
Marco Zullo	16.066
Francesca Nicchia	14.029

Circoscrizione 3 (Centro)

Laura Agea	39.628
Fabio Massimo Castaldo	38.204
Dario Tamburrano	28.440
Maria Bianca Zama	28.261
Giuseppa Campo	25.584

Circoscrizione 4 (Sud)

Isabella Adinolfi	67.477
Laura Ferrara	53.913
Rosa D'Amato	41.652
Daniela Aiuto	37.206
Piernicola Pedicini	35.829
Cristian Casili	35.431
Michele Cammarano	35.302

Circoscrizione 5 (Isole)

Ignazio Corrao	71.146
Giulia Mol	63.218
Nicola Marini	63.112
Antonella Di Prima	62.204



5

Eurodeputati

Circoscrizione 1 (Nord-Ovest)

Matteo Salvini*	223.225
Gianluca Buonanno	26.654
Angelo Ciocca	22.475
Francesco Bruzzone	21.859

Circoscrizione 2 (Nord-Est)

Matteo Salvini*	108.941
Flavio Tosi	99.607
Mara Bizzotto	45.286
Lorenzo Fontana	27.240

Circoscrizione 3 (Centro)

Matteo Salvini*	32.476
Mario Borghezio	5.844
Claudio Borghi	2.866



3

Eurodeputati

Circoscrizione 1 (Nord-Ovest)

Maurizio Lupi	46.459
Massimiliano Salini	27.011
Daniela Colombo	18.160

Circoscrizione 4 (Sud)

Lorenzo Cesa	56.938
Filippo Piccone	42.764
Giuseppe Scopelliti	42.219

Circoscrizione 5 (Isole)

Giovanni La Via	56.498
Giovanni Pistorio	35.205
Francesco Cascio	26.788



3

Eurodeputati

Circoscrizione 1 (Nord-Ovest)

Moni Ovadia**	33.589
Curzio Maltese	32.344
Giuliana Sgrena	31.155

Circoscrizione 3 (Centro)

Barbara Spinelli*	37.056
Marco Furfaro	23.826
Fabio Amato	18.207

Circoscrizione 4 (Sud)

Barbara Spinelli*	28.099
Eleonora Forenza	22.719
Gaetano Cataldo	21.673

*Può essere eletto solo in una circoscrizione: nelle altre subentra quello successivo
 **Lascia il posto a Curzio Maltese

CORRIERE DELLA SERA

» Il caso Firme per chiedere le dimissioni di Giannini e del capigruppo. Romano: ora nel centrosinistra, non c'è spazio per una terza forza

Il flop drammatico di Scelta europea I reduci montiani alla resa dei conti

ROMA — La resa dei conti era inevitabile. Sarà inevitabile all'appuntamento di stasera, quando la pattuglia dei parlamentari di Scelta civica si riunirà nella sede del partito. Ci sono i risultati delle elezioni europee che non lasciano certo spazio all'ottimismo: hanno trascinato il partito in caduta libera fino a raggiungere lo 0,7%.

Un'assemblea che si annuncia dunque rovente, quella di stasera a Roma. C'è già depositata all'ordine del giorno una lettera di richiesta di dimissioni del gruppo dirigente firmata da alcuni esponenti della base del partito.

«Il mio mandato è già a disposizione dell'assemblea dei parlamentari, ovviamente», dice Andrea Romano, capogruppo dei deputati, seguito a ruota da Gianluca Susta, capogruppo dei senatori: «Non ci tengo proprio a fare il capogruppo. E poi in ballo non mi sembra certo questo il tema sul tavolo. Dobbiamo capire se c'è ancora spazio in Italia per una forza liberaldemocratica come la nostra». In ballo c'è anche il delicato ruolo di Stefania Giannini, ministro della Pubblica Istruzione, ma in questo caso reggente di Scelta civica, sin dai tempi delle dimissioni di Mario Monti.

La resa dei conti era inevitabile. Questo partito aspirava ad entrare dritto in Europa (si era presentato alle urne con il nome di Scelta europea) e aveva anche la convinzione di riuscire a superare lo sbarramento del 4%.

«La verità è che nel Paese è successo qualcosa di veramente profondo», commenta Andrea Romano che in que-

sta tornata non era fra i candidati del suo partito. Poi spiega: «L'Italia non è più un Paese terzista. Questo voto è stato fortemente polarizzato. E dobbiamo prendere atto che non c'è più spazio per una forza terza. Per questo adesso dobbiamo rifondare Scelta civica, ancorandola profondamente alla sua forza liberal democratica, ma posizionandola decisamente nel centrosinistra».

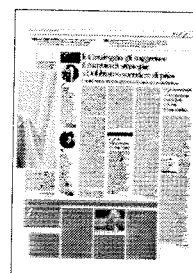
Anche il senatore Susta punta il dito sulla polarizzazione del voto: «Diciamo che queste elezioni europee in Italia si sono trasformate in un referendum pro o contro Grillo. E io da cittadino posso soltanto dire: meno male che ha vinto Renzi».

Dentro Scelta civica, invece, la diaspóra è scoppiata per via del posizionamento negli schieramenti europei. Diciamo che il referendum è stato pro o contro Alde, dove Alde sta per l'Alleanza dei democratici e dei liberali per l'Europa. L'alleanza con i liberali ha vinto a grande maggioranza, ma adesso con la cocente sconfitta i mal di pancia erano inevitabili.

La pattuglia dei parlamentari di Scelta civica è fatta di ventisette deputati e di nove senatori e nonostante i numeri esigui sembra che ci siano divisioni anche fra chi vuole stare a favore del governo e chi vorrebbe andare addirittura contro, sebbene Scelta civica sia dentro l'attuale governo con, tra gli altri, un ministro (Stefania Giannini appunto) e un vice ministro importante (Carlo Calenda all'Economia).

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RICERCA

Un milione e mezzo di elettori dal centrodestra al Pd

I NUMERI	+29% DEMOCRATICI Il dato rispetto alle Politiche del 2013	-33,4% 5 STELLE Il dato rispetto alle Politiche del 2013	-27% CENTRODESTRA La perdita dell'area del centrodestra rispetto al 2013
----------	---	--	--

Altri 750 mila in uscita dai pentastellati hanno premiato il partito del premier

SILVIO BUZZANCA

ROMA. L'effetto Renzi ha trascinato il Pd ad una vittoria travolgente. Con il segretario del Pd capace di allargare la base elettorale del partito, drenando voti da aree tradizionalmente lontane. Come dimostra una prima analisi dei flussi elettorali elaborata da Swg per Sky Tg24. Il Pd, infatti, avrebbe conservato ben 6,6 milioni degli 8 milioni di voti conquistati da Bersani nel 2013. E ne ha aggiunto 4.570 mila di nuovi. In particolare avrebbe avuto 1.270 mila consensi da Scelta civica, 750 mila riconquistati ai grillini e 450 mila dal Pdl. Il resto sarebbe stato pescato nell'astensione, compensando i due milioni di voti persi. Consolo 230 mila votanti migrati verso la lista Tsipras.

Il salasso di Forza Italia ha invece regalato 1.750 mila elettori all'astensionismo, mentre 430 mila hanno scelto Alfano. Berlusconi ha ceduto anche 410 mila elettori a Grillo e 340 mila alla Lega. La maggior parte dei voti persi dai grillini, oltre due milioni, finiscono nell'area dell'astensione.

Una ricerca dell'Istituto Cattaneo mostra invece il ruolo di Renzi nella vittoria e come il Pd sia andato avanti in tutto il paese: rispetto a quattro anni fa cresce di 3 milioni 183 mila 262 voti, cioè del 40 per cento. Il saldo è positivo anche rispetto al 2013. Il partito di Renzi incassa 2 milioni 513 mila 716 voti, che rappresentano un incremento del 29 per cento. Il Cattaneo spiega che il Pd, rispetto al 2013, è cresciuto del 35 per cento nel Nord Ovest e del 30 nel Nord Est. L'incremento è minore nel Centro, il 25,8, zone dove il partito era già molto forte.

Un po' a sorpresa arriva anche una crescita del 28,6 nel Sud e del 13,3 per cento nelle Isole. Frutto di un'avanzata del 22 per cento in Sicilia e di un meno 6,1 per cento in Sardegna. E questo è l'unico dato negativo. Per completare il quadro del trionfo, i ricercatori del Cattaneo ricordano come il Pd sia in testa in tutte le province italiane: con la sola eccezione di Bolzano, Sondrio e Isernia. Il successo del Pd si riflette nel tracollo dei grillini. Il movimento lascia sul terreno 2 milioni 909 mila 996 voti: questo vuol dire che Grillo e Casaleggio perdono il 33,4 per cento del bottino del 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RICERCA

Un milione e mezzo di elettori dal centrodestra al Pd

I NUMERI	+29% DEMOCRATICI Il dato rispetto alle Politiche del 2013	-33,4% 5 STELLE Il dato rispetto alle Politiche del 2013	-27% CENTRODESTRA La perdita dell'area del centrodestra rispetto al 2013
-----------------	---	--	--

Altri 750 mila in uscita dai pentastellati hanno premiato il partito del premier

SILVIO BUZZANCA

ROMA. L'effetto Renzi ha trascinato il Pd ad una vittoria travolgente. Con il segretario del Pd capace di allargare la base elettorale del partito, drenando voti da aree tradizionalmente lontane. Come dimostra una prima analisi dei flussi elettorali elaborata da Swg per Sky Tg24. Il Pd, infatti, avrebbe conservato ben 6,6 milioni degli 8 milioni di voti conquistati da Bersani nel 2013. E ne ha aggiunto 4.570 mila di nuovi. In particolare avrebbe avuto 1.270 mila consensi da Scelta civica, 750 mila riconquistati ai grillini e 450 mila dal Pdl. Il resto sarebbe stato pescato nell'astensione, compensando i due milioni di votipersi. Consolo 230 mila votimigrati verso la lista Tsipras.

Il salasso di Forza Italia ha invece regalato 1.750 mila elettori all'astensionismo, mentre 430 mila hanno scelto Alfano. Berlusconi ha ceduto anche 410 mila elettori a Grillo e 340 mila alla Lega. La maggior parte dei votipersi dai grillini, oltre due milioni, finiscono nell'area dell'astensione.

Una ricerca dell'Istituto Cattaneo mostra invece il ruolo di Renzi nella vittoria e come il Pd sia andato avanti in tutto il paese: rispetto a quattro anni fa cresce di 3 milioni 183 mila 262 voti, cioè del 40 per cento. Il saldo è positivo anche rispetto al 2013. Il partito di Renzi incassa 2 milioni 513 mila 716 voti, che rappresentano un incremento del 29 per cento. Il Cattaneo spiega che il Pd, rispetto al 2013, è cresciuto del 35 per cento nel Nord Ovest e del 30 nel Nord Est. L'incremento è minore nel Centro, il 25,8, zone dove il partito era già molto forte.

Un po' a sorpresa arriva anche una crescita del 28,6 nel Sud e del 13,3 per cento nelle Isole. Frutto di un'avanzata del 22 per cento in Sicilia e di un meno 6,1 per cento in Sardegna. E questo è l'unico dato negativo. Per completare il quadro del trionfo, i ricercatori del Cattaneo ricordano come il Pd sia in testa in tutte le province italiane: con la sola eccezione di Bolzano, Sondrio e Isernia. Il successo del Pd si riflette nel tracollo dei grillini. Il movimento lascia sul terreno 2 milioni 909 mila 996 voti: questo vuol dire che Grillo e Casaleggio perdono il 33,4 per cento del bottino del 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regioni e città, il Pd fa il pieno

> Renzi: la speranza ha vinto sulla rabbia, ora in Europa sarà più forte una terza via

> La sinistra riconquista il Piemonte e l'Abruzzo
Alfano: non tomo col Pdl

> Grillo prende il Maalox
"È un Paese di pensionati che non vogliono cambiare"

Al Pd subito dieci città tra i sedici ballottaggi c'è la sorpresa Livorno

In Toscana M5S contro centrosinistra. Doppio turno anche a Padova e Bergamo, dov'è in vantaggio Gori

Le comunali confermano l'avanzata del Partito democratico, che strappa Prato e Campobasso. Forza Italia e alleati tengono Ascoli e Teramo

MAURO FAVALE

ROMA. Si partiva 16 a 13 per il centrosinistra. Finisce, per ora, salvo ballottaggi, 10 a 3. Le amministrative nei 29 comuni capoluogo chiamati al voto confermano il trend nazionale che ha caratterizzato le Europee con una valanga per Pd e alleati che si confermano al primo turno a Cesena, Ferrara, Forlì, Modena, Reggio Emilia, Pesaro, Sassari e Firenze, strappano al centrodestra Campobasso e Prato, e vanno al ballottaggio, invece, quasi ovunque, da Bari a Bergamo, da Livorno a Pavia, da Vercelli a Potenza, da Cremona a Urbino, passando per Verbania, Foggia, Caltanissetta, Perugia, Terni e Padova. Il centrodestra mantiene, invece, Ascoli e Teramo e Tortoli, nell'Ogliastra. Per il resto, per avere un quadro preciso degli equilibri di forza nei Comuni, bisognerà attendere due settimane e il secondo turno di voto. Per ora si può dire che i ballottaggi confermano per lo più uno scontro tra centrodestra e centrosinistra. Il Movimento 5 Stelle, alle Comunali, si gioca il secondo posto col centrodestra e a sorpresa, balza in avanti a Livorno. Lì, dove il sindaco era sempre stato eletto al primo turno, riesce a tenere Marco Ruggeri, candidato del Pd, sotto al 50% costringendolo al ballottaggio con Filippo Nogarini: «Vinceremo — dice — come è successo a Parma con Pizzarotti che partiva dal 16%». Lui,

intanto, si tiene stretto il suo 19%. E se Livorno sarà la riedizione dello scontro emiliano, inedito è il ballottaggio a Padova tra Lega e Pd che ha

governato il capoluogo veneto per 10 anni con l'ex ministro Flavio Zanonato. A contendersi la sua eredità saranno Ivo Rossi, Pd, e Massimo Bitonci, capogruppo del Carroccio al Senato. Evitato per un soffio, invece, il secondo turno a Modena, da sempre roccaforte rossa: qui Gian Carlo Muzzarelli ha superato l'asticella del 50% di una manciata di voti, risparmiandosi una pericolosa sfida tra due settimane col grillino

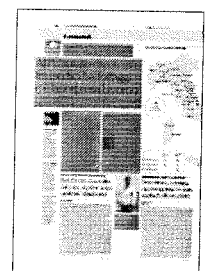
Marco Bortolotti. A

Campobasso e Prato, per ora, gli unici cambi di segno. Nel comune molisano Antonio Battista del Pd, supera di poco il 50% tenendo a distanza il candidato grillino. In quello

toscano il centrosinistra torna al governo dopo 5 anni: il sindaco uscente si ferma sotto al 30%, lasciando campo libero al renziano Matteo Biffoni. Renzianissimo è anche Dario Nardella che raccoglie dall'attuale premier il testimone di sindaco di Firenze: per lui 59,5% e vittoria al primo turno. A Bergamo, invece, non è riuscita l'impresa a un altro ex collaboratore di Renzi: Giorgio Gori va al secondo turno in vantaggio di tre punti, 45% a 42%, sul sindaco uscente Franco Tentorio. L'otto giugno i risultati finali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA
GIOR
NA
TA



I risultati delle amministrative			
Regionali			
Abruzzo		centrosinistra	centrosinistra
Luciano D'Alfonso	46,8		
Piemonte		centrosinistra	centrosinistra
Sergio Chiamparino	46,9		
		centrodestra	centrodestra
Giovanni Chiodi	29,4		
		centrodestra	centrodestra
Gilberto Pichetto Fratin	22,4		
Comunali			
Firenze		centrosinistra	centrodestra
Dario Nardella	59,1	12,0	Marco Stella
Livorno		centrosinistra	M5s
Marco Ruggeri	39,9	19,0	Filippo Nogarini
Padova		centrosinistra	centrodestra
Ivo Rossi	33,8	31,3	Massimo Bitonci
Bergamo		centrosinistra	centrodestra
Giorgio Gori	45,4	42,1	Franco Tentorio
Perugia		centrosinistra	centrodestra
Wladimiro Boccali	46,7	26,20	Andrea Romizi
Campobasso		centrosinistra	M5s
Antonio Battista	50,0	20,1	Roberto Gravina
Pescara		centrosinistra	centrodestra
Marco Alessandrini	43,1	24,0	Luigi Albore Mascia
Bari		centrosinistra	centrodestra
Antonio Decaro	49,2	36,1	Domenico Di Paola

Prato e Pesaro vinti dal centrosinistra al primo turno

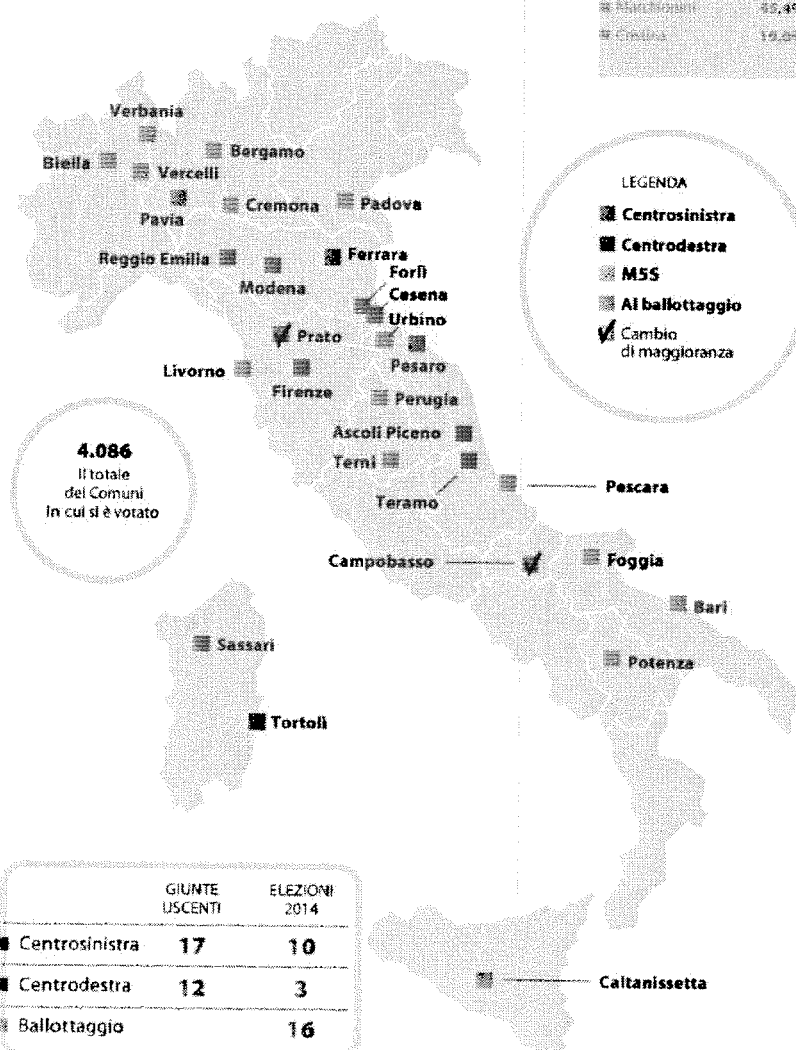
CITTA E PAESI

SPAREGGIO A PAVIA
A Pavia il sindaco uscente forzista Alessandro Cattaneo, sostenuto anche dal Ncd, dovrà andare al ballottaggio contro Massimo Depaoli del centrosinistra. Cattaneo sfiora il 47%, Depaoli è al 36. Il candidato M5s è sotto il 10

LEGA, COLPO IN SKILIA
Risultato a sorpresa a Maletto, paese di 4mila abitanti del Catanese: grazie a un militante locale, Antonio Mazzeo di 25 anni, vince la Lega. Il partito di Salvini ha ottenuto il 32,6%. Mazzeo ha avuto 515 dei 526 voti andati alla Lega

SASSUOLO, PD AVANTI
Centrosinistra in vantaggio a Sassuolo, uno dei Comuni dell'Emilia "rossa" che nel 2009 la sinistra cedette alla destra e la cui riconquista Renzi ritiene una priorità. Claudio Pistoni (Pd) è a 47%. L'uscente Luca Caselli poco sopra il 30%

Città capoluogo, i vincitori e i ballottaggi



Verbania	
Centrosinistra	55,4%
Centrodestra	19,0%

Vercelli	
Centrosinistra	37,2%
Centrodestra	35,2%

Bergamo	
Centrosinistra	45,3%
Centrodestra	43,2%

Cremona	
Centrosinistra	34,3%
Centrodestra	32,9%

Padova	
Centrosinistra	47,0%
Centrodestra	34,1%

Ferrara	
Centrosinistra	45,1%
Centrodestra	31,2%

Forlì	
Centrosinistra	33,7%
Centrodestra	31,4%

Reggio Emilia	
Centrosinistra	56,8%
Centrodestra	17,0%

Modena	
Centrosinistra	50,3%
Centrodestra	16,5%

Parma	
Centrosinistra	55,6%
Centrodestra	17,0%

Piacenza	
Centrosinistra	34,3%
Centrodestra	20,9%

Cagliari	
Centrosinistra	54,8%
Centrodestra	16,8%

Oristano	
Centrosinistra	36,7%
Centrodestra	33,1%

Prato	
Centrosinistra	58,1%
Centrodestra	28,7%

Pesaro	
Centrosinistra	60,5%
Centrodestra	17,9%

Livorno	
Centrosinistra	40,1%
Centrodestra	19,1%

Firenze	
Centrosinistra	59,2%
Centrodestra	11,6%

Tortona	
Centrosinistra	45,7%
Centrodestra	24,9%

Asti	
Centrosinistra	45,7%
Centrodestra	24,9%

Alessandria	
Centrosinistra	40,1%
Centrodestra	19,1%

Cuneo	
Centrosinistra	40,1%
Centrodestra	19,1%

Arona	
Centrosinistra	42,2%
Centrodestra	20,8%

Brescia	
Centrosinistra	42,2%
Centrodestra	20,8%

Lombardia	
Centrosinistra	42,2%
Centrodestra	20,8%

Milano	
Centrosinistra	42,2%
Centrodestra	20,8%

Pavia	
Centrosinistra	47,4%
Centrodestra	14,0%

Caltanissetta	
Centrosinistra	47,0%
Centrodestra	14,2%

Sassari	
Centrosinistra	65,5%
Centrodestra	13,3%

Tortona	
Centrosinistra	30,6%
Centrodestra	30,2%



AVVERSIARIO DOPPIATO
Matteo Renzi, leader della Ds, è il più designato a diventare capo del governo. Il suo avversario, il leader della Ds, è il più designato a diventare capo del governo.

L'EXPLOIT

Matteo modello
per i socialisti Ue

Federico Geremicca A PAGINA 5

NEL PSE

Il socialismo versione scout Un modello per i leader Ue

Anche se la figura più carismatica risulta Schulz, guardano a Renzi

OTTIMISMO

L'attivismo frenetico
e il no alla rassegnazione
ha vinto sugli euroscettici

FEDERICO GEREMICCA
ROMA

Matteo Renzi non è il Partito democratico. Diciamo la verità, non lo è mai stato: e a maggior ragione - paradossalmente - non lo è adesso, a trionfo avvenuto. Un motivo in più, per il Pd - soprattutto per quella parte legata alla tradizione e che ha cercato di resistere agli eventi che l'hanno scioccato: la caduta di Bersani, l'avvento di Renzi e la defenestrazione di Enrico Letta - un motivo in più, dicevamo, per rispondere ad una domanda non più eludibile: perché raggiunge consensi mai nemmeno sfiorati, è stato possibile solo e proprio con Matteo Renzi?

La "foto di famiglia" che è stata scattata domenica sera nel quartier generale del Pd che festeggiava, è di quelle che possono fare un po' impressione ma forse aiutano a capire: una squadra di 30-40enni, volti nuovi, molte donne, nessuno - diciamo - dei gruppi dirigenti che hanno accompagnato gli ultimi segretari, da Veltroni a Franceschini, da Bersani fino a Epifani. O un gruppo di infiltrati che, agli ordini di Renzi, ha conquistato il vertice del Pd (e c'è chi lo pensa, tra i vecchi demobrats) o davvero una nuova leva di dirigenti. Il post-rottamazione, insomma; il "mondo nuovo" che è venuto dopo: e il

mondo che ha vinto, dunque, come mai nessuno prima.

Dopo tante colte e vane Gargonzia, e dopo fiumi di sottili ma cupe riflessioni intellettuali per analizzare questa o quella sconfitta - e più di recente anche qualche mancata vittoria - un onesto confronto sul fenomeno-Renzi non farebbe male al Pd, quello vecchio e quello nuovo. La condizione, naturalmente, dovrebbe essere il partire da una solida constatazione: che il messaggio lanciato dal segretario-premier nei suoi tre mesi di governo - un guazzabuglio un po' demagogo e un po' populista, secondo molti esponenti dello stesso vecchio Pd - ha convinto il 40% degli italiani, resistendo perfino alla tempesta che poteva sommergerlo: e cioè, una campagna elettorale cupa, cattiva, perfino autolesionista.

Che diceva quel messaggio? Incitava l'Italia ad esser ottimista ogni oltre ragione, a sperare e a tener duro; si era nutrito di slides e autoblu all'asta, di stipendi ridotti ai manager e di 80 euro ad altri; ed aveva creato - perfino artificiosamente, se si vuole - un clima elettrico, d'ansiosa attesa, una cosa del tipo "è difficile ma proviamoci, che ce la possiamo fare". Senza retorica: una curiosità che si avvertiva in giro, la voglia di crederci (magari per l'ultima volta) e di sperare "perché ha ragione Matteo, per la miseria, siamo l'Italia, noi, mica la Grecia...".

Cose semplici, fattibili: da "populista raffinato", come vuole l'ultima, velenosa definizione partorita in casa Pd. Poi su tutto questo - si stava discutendo di Pubblica amministra-

zione e nuove regole per il lavoro, di coperture poco credibili e di come stare in Europa - si è abbattuta l'onda anomala di una campagna condotta a colpi di "assassino" e "abatino", di Hitler e pover'uomo, e poi di retate, scandali e complotti nelle Procure. Il solito caos volgare e inestricabile, sigillato dall'anatema finale: "O noi o loro".

Eppure quel messaggio ha resistito, e Renzi ha convinto 40 italiani su 100. Ci è riuscito perché la sua promessa di un'Italia meno rassegnata e più ottimista, accompagnata da un attivismo frenetico e contagioso - il primo tweet alle sette di mattina, l'ultimo a notte fonda - ecco, quella promessa, quell'idea di Italia alla riscossa deve essere rispuntata come un fiume carsico nel silenzio elettorale che ha preceduto il voto. Risputata al di là delle urla di Piazza San Giovanni e delle telenovelas sui vecchietti di Cesano Boscone. Risputata alla faccia degli annunci di declino e di sventura. Perché l'invito a crederci e a sperare sarà pure "populismo raffinato": ma in 40 su 100 non hanno avuto dubbi, meglio sperare che gufare...

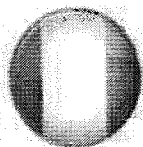
Un messaggio semplice, popolare: e va bene, demagogo appena un po'. Ne può trarre qual-



che motivo di riflessione il Pd più old style, quello della "ditta", diciamo così? O è troppo poco fine (e perfino berlusconiano) promettere miglioramenti invece che sacrifici, invocare speranza invece che annunciare rassegnazione? Vedremo di che discuteranno i democrats: ma intanto se ne comincia a parlare in una Europa che, flagellata da populismi e sconfitte dei partiti al governo, inizia a chiedersi chi diavolo è questo giovane premier che in tre mesi straccia i competitors e guadagna 15 punti percentuali. «Renzi campione d'Europa», titola *Le Monde*. «La sua vittoria dimostra l'importanza della leadership e di una visione giusta per il XXI secolo», annota Tony Blair.

Con l'aria che tira dalle parti del socialismo europeo - dove la figura più carismatica dovrebbe esser quella di Martin Schulz... - Matteo Renzi rischia di diventare un modello da studiare e imitare. Copertine e reportage. Il nemico dell'antipolitica. Il socialismo versione scout... Qualcosa di totalmente diverso dal fenomeno Blair e dalla parabola di Zapatero: meno politica, più empatia. Un socialismo dal volto raffinatamente populista, direbbero dalle nostre, austere parti. Eppure in Francia e in Gran Bretagna oggi pagherebbero per un leader così. E state certi che, se fosse proposto, lo scambio Renzi-Hollande molti leader del vecchio Pd lo farebbero di corsa...

Così i socialisti in Europa

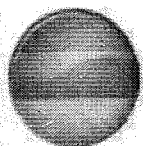


Italia

40,8%

31 seggi

Il Pd all'interno del Pse è il gruppo più grande



Germania

27,3%

27 seggi

La Spd ha guadagnato il 6,5% rispetto al 2009



Regno Unito

25%

20 seggi

I laburisti sono diventati il terzo partito del Paese

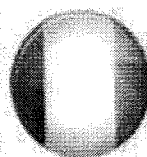


Spagna

23%

14 seggi

Il PsOE nel 2009 aveva ottenuto 21 seggi



Francia

14%

13 seggi

Vero tracollo per i socialisti che perdono 7 seggi

L'INTERVISTA 1/L'EX SFIDANTE ALLE PRIMARIE

Cuperlo: "A Matteo riconosco il cambio di marcia al governo"

Vendola pensi a un confronto con noi sulle riforme

GIANNI CUPERLO

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Nessuno di noi aveva mai visto l'ebbrezza del numero 4 davanti allo zero...». Gianni Cuperlo, leader della sinistra dem e avversario di Matteo Renzi al congresso, ammette che non si aspettava «questo risultato storico, non solo per la percentuale». Però vede anche i rischi. Chiede che il Pd si allarghi a sinistra e rivolge un appello a Vendola: collabori sulle riforme.

Cuperlo, oggi siete tutti euforici. Ma il Pd di Renzi, che ha raggiunto una percentuale di consensi da vecchia Dc, non rischia di cambiare Dna?

«Questa metafora del Pd come nuova Dc mi sembra una banalizzazione. Sono diversi il contesto storico, i soggetti. La posta di questo voto era altissima, riguardava la tenuta del nostro sistema e persino del patto costituzionale. Quel "vinciamo noi" di Grillo era la spinta ad azzerare tutto con la certezza di avere nelle mani una nazione prostrata e disposta a qualunque avventura. Ma non è stato così. Nel momento più drammatico milioni di persone hanno scelto la via della speranza e di una risposta matura alla crisi. Oggi è più forte l'Italia e il PD ha affrontato questo passaggio unito nei fondamentali.

Ci giocavamo la chance di una uscita dalla crisi attraverso la po-

litica e l'abbiamo vinta. Il ruolo di Renzi è stato decisivo e riconoscerlo è un atto di onestà».

Lo invidia?

«No. Ho tanti difetti ma non quello di non vedere la priorità del paese in qualunque passaggio: nel mio piccolo è sempre stato così. Riconosco che Renzi ha impresso energia all'azione del governo. Ma soprattutto ha capito che, dopo sei anni di una crisi devastante, dal Potere doveva arrivare il messaggio che cominciava il tempo della restituzione. Da questo punto di vista le ironie sugli 80 euro sono state il segno di un distacco profondo dalle persone».

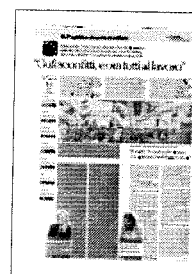
Il Pd ha pescato in Forza Italia, nel centrodestra per avere un pieno di consensi?

«Adesso vedremo i flussi del voto. Forse ci diranno che una parte di consensi vengono da elettori dell'altro campo. Dobbiamo spendere comunque questo credito per imprimere al paese la svolta che attende. Un'agenda c'è già e in cima alla lista ci sono il lavoro, l'urgenza di investimenti pubblici — senza i quali una vera ripresa non ci sarà —; affrontare il capitolo della legalità, della giustizia, dei diritti».

Ma in definitiva c'è poca sinistra in questo Pd che stravinca?

«Intanto il Pd dopo questo voto è la prima forza del progressismo e del socialismo in Europa. È una cosa che inorgoglisce. La *débâcle* socialista in Francia è bruciante, i movimenti eurofobici non hanno sfondato come si temeva, ma sono una incognita sul futuro dell'integrazione. Tsipras ha vinto ad Atene e trovo positivo che abbiano superato la soglia anche qui. Ma dopo lo tsunami di domenica anche Vendola deve porsi la questione di un confronto con il governo e la sua maggioranza, almeno nella prospettiva di un sostegno alle riforme. E il Pd a sua volta dovrebbe riaprire il cantiere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I flussi Il Pd sfonda al centro tra casalinghe e imprenditori

► Renzi ha portato via al M5S un milione di voti e circa mezzo milione a Forza Italia ► Ai Democrat oltre 11 milioni di consensi Grillo perde 2,9 milioni di voti in un anno

**ENZO RISSO (SWG):
«PER LA PRIMA VOLTA
DA VENT'ANNI
I BLOCCHI CULTURALI
CONTRAPPOSTI
SI SONO SCIOLTI»**

**CIRCA 1,7 MILIONI
DI ELETTORI
FORZISTI
SI SONO RIFUGIATI
NELL'AREA
DELL'ASTENSIONE**

IL FOCUS

ROMA Il muro di Berlino è caduto per la seconda volta. Questa volta in Italia. Quell'invalicabile staccato culturale che ha separato per vent'anni gli italiani di centrodestra da quelli di centrosinistra (e viceversa) è crollato domenica scorsa quando circa 430 mila elettori che l'anno scorso avevano votato per Berlusconi hanno osato l'impensabile: hanno attraversato la terra di nessuno firmando una cambiale di fiducia per Matteo Renzi. Il passaggio di campo - il primo di questa misura dal 1994, da quando in Italia è sbocciato il bipolarismo - è emerso all'alba di ieri mattina dall'analisi dei flussi elettorali dalla Swg, società di sondaggi e di analisi sociale triestina. «Abbiamo rifatto i conti più volte prima di credere ai numeri che vedevamo - assicura Enzo Risso, direttore dell'Swg - Finora centrodestra e centrosinistra hanno vinto o perso riportando o meno gli elettori dei loro blocchi alle urne. Ma i due popoli non si mischiavano. Preferivano far vincere gli "altri" rifugiandosi nell'astensione ma non votavano per gli avversari. Il voto delle europee è stato più laico. Concretamente».

CATEGORIE

Lo spostamento verso il Pd - rafforzato da quasi 1,3 milioni di voti che dai centristi montani sono passati ai democrat - è l'onda di maggior altezza fra quelle scatenate dall'enorme sasso nello stagno lanciato dagli italiani con le elezioni europee. Se infatti si passa ad esaminare il voto dal versante delle categorie o delle figure sociali, lo scioglimento del blocco di centro-destra quasi si tocca con mano attraverso tre im-

portanti sorpassi effettuati dal Pd. Che diventa il primo partito fra gli imprenditori, le casalinghe e i giovani fra i 18 e i 24 anni. Non si ricorda a memoria d'uomo analoga coincidenza, persino per la Dc o il Pci.

E così il lungo (e ricambiato) amore berlusconiano per le casalinghe, alle quali l'ex Cavaliere è arrivato quest'anno a promettere pensioni da mille euro al mese, sembra essere finito sul viale del tramonto. Quest'anno la mitica casalinga di Voghera se n'è stata a casa a guardarsi la telenovela domenicale (circa 1,7 milioni di elettori del Pdl non sono passati a Forza Italia ma si sono ritirati nel limbo dell'astensione) mentre quelle che hanno preferito la cabina elettorale al 34% hanno scelto il Pd contro il 28% avvinghiate all'ultimo marchio berlusconiano, Forza Italia. L'anno scorso (su numeri più alti) il 30% delle casalinghe avevano scelto il Pdl contro il 25% delle preferenze raccolte dal Pd bersaniano.

Stesso spartito anche per una categoria strategica: gli artigiani e gli imprenditori. I dati Swg parlano chiaro: domenica il 30% degli autonomi che hanno scelto di votare hanno preferito il simbolo Pd contro il 22% che hanno barrato quello di Forza Italia. L'anno scorso la parti erano invertite: Pdl al 28% e Pd ridotto ad un misero 15%.

Il terzo sorpasso, infine, quello fra i giovanissimi, è forse quello più insperato dagli stessi renziani. I dati parlano di una sorta di investimento sul centro sinistra delle generazioni più fresche che sembravano le più sensibili ai "vaffa" dell'accoppiata Grillo-Casaleggio e che invece hanno premiato Renzi con il 36% dei propri consensi. Per Grillo ha votato so-

lo un giovanissimo ogni quattro. L'anno scorso in questa fascia di elettorato i grillini avevano raccolto il 30% dei voti staccando i Democrat di ben nove punti.

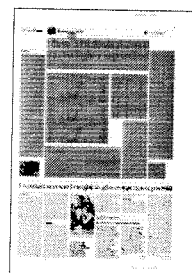
TEMPESTA GRILLINA

Ma torniamo ai flussi. Dall'analisi dell'Swg emerge con forza un altro elemento: la grande tempesta grillina. In un anno il MoVimento è riuscito a perdere più della metà dei votanti che si era conquistato nel 2013. Degli 8,7 milioni di italiani che nel 2013 hanno votato per Grillo quest'anno ben 4,6 milioni hanno cambiato idea, più dei 4,1 milioni che hanno confermato la loro preferenza. Grillo ha limitato i danni attraendo 1,7 milioni di nuovi elettori, 350 mila dei quali dal Pd e 410 mila dal Pdl-Forza Italia. «Ma il dato più importante che si osserva sul fronte grillino è la delusione - sottolinea Grillo - Delusione che emerge dai quasi 2,7 milioni di italiani che l'anno scorso gli hanno dato fiducia e che quest'anno sono rimasti a casa». Il MoVimento ha sofferto molto anche la concorrenza renziana visto che oltre un milione di elettori che avevano preferito il comico genovese nel 2013 quest'anno si sono spostati sul Pd.

E Berlusconi? Ha attratto molto poco. Il suo bottino di 7,3 milioni di consensi raccolti alle politiche 2013 è dimagrito moltissimo segnando perdite per 3,7 milioni di voti e new entries per meno di un milione. Berlusconi, come detto, ha ceduto più di 400 mila voti al Pd ma anche 410 mila al M5S (dal quale ne sono rientrate solo 130 mila).

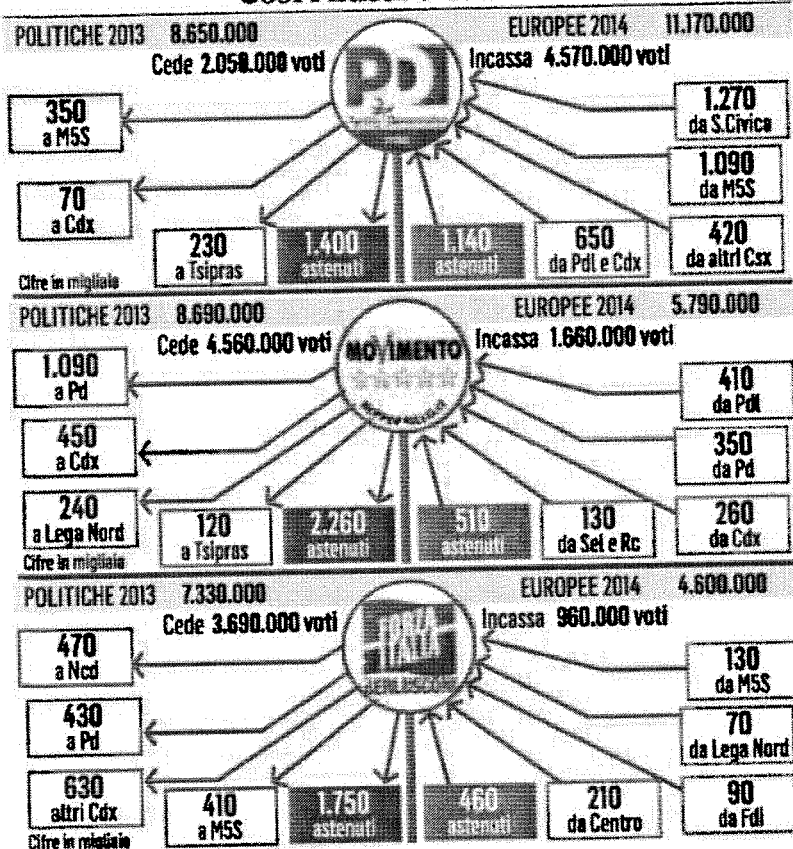
Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così i flussi elettorali

Fonte: SWG



I tre sorpassi

Fonte: SWG

GIOVANI SOTTO I 24 ANNI		Europee 2014	Politiche 2013
		36%	21%
		25%	30%
CASALINGHE		Europee 2014	Politiche 2013
		34%	25%
		28%	30% (Pd)
IMPRENDITORI e ARTIGIANI		Europee 2014	Politiche 2013
		30%	22%
		15%	28% (Pd)

Il caso

Pentastellati preferiti dal «ceto basso»

Fra i mille dati raccolti dagli spin doctor della Swg ce n'è uno destinato a far riflettere a fondo il Pd: chi si autodefinisce di «ceto basso» continua a votare più per Grillo che per i democrat. Il dato non è nuovo e anzi in queste elezioni si è attenuato perché rispetto alle scorse politiche il voto per il Pd è cresciuto del 6% fra i disoccupati. La preferenza «popolana» per Grillo - spiegano alla Swg - appare legata all'enorme sfiducia degli italiani verso le loro élites, non solo quelle politiche ma anche professionali, economiche e persino ecclesiali.

Europee, le preferenze dei ceti sociali

Chi si considera «ceto basso»	Chi si considera «ceto medio»	Chi si considera «ceto medio-alto»
35%	35%	40%
25%	26%	16%

Renzi: così va cambiata la Ue

► Il premier: basta rigore, in Italia riforme lampo. Vola la Borsa, giù lo spread. Grillo: Paese di pensionati
► Valanga Pd anche alle amministrative: successi in Abruzzo e Piemonte, Nardella sindaco di Firenze

Renzi all'Europa: «Bisogna cambiare anche Merkel lo sa Resto fino al 2018»

► Il premier dopo la vittoria: «Forte responsabilità, non potrò sbagliare un colpo. Per l'Unione un piano keynesiano da 150 miliardi»

IL CASO

ROMA Un «risultato straordinario». Sì, l'aplomb. Sì, il tentativo di tenere un profilo istituzionale. Sì, la ricerca di un comportamento non sopra le righe. Ma come negare l'evidenza di una vittoria che è sotto gli occhi di tutti e che «noi del Pd ricorderemo a lungo»? Matteo Renzi non nasconde la soddisfazione. E convoca i giornalisti nella sala stampa di Palazzo Chigi, per dire loro che, nel derby tra «la paura» instillata dal populismo grillino e la «speranza» su cui hanno insistito i democratici, «ha vinto la seconda». E ora? «Ora l'Italia c'è e dobbiamo abbassare i toni e alzare le ambizioni». Incalza il premier: «In Italia, viene a cadere ogni alibi per non fare le riforme. Da qui al 2018, tanto durerà la legislatura o comunque Renzi esclude il ricorso alle elezioni anticipate anche se gli converrebbero, sarà ancora

«rottamazione» e saranno riforme. Mentre all'Europa «è arrivato il messaggio forte e chiaro che così non va bene e anche la Merkel lo sa. Dovremo aprire a politiche di crescita con un'operazione keynesiana in 5 anni: più di 150 miliardi di euro da spendere in opere pubbliche e politica industriale», annuncia in serata a «Porta a porta».

INCLUSIVITA'

Matteo l'inclusivo: questo il format del giorno dopo. Ai berlusconiani e ai grillini, il vincitore chiede di collaborare alle riforme. Di sedersi al tavolo insieme a lui, perché avverte la «straordinaria responsabilità di agire subito tutti insieme per cambiare il Paese». Aperturista Matteo. E forse già di nuovo in campagna elettorale, anche se esclude le elezioni anticipate, quando dice: «Il mio orizzonte è il 2018. Io ho il massimo rispetto per tutti quelli che non

votano per noi. Non mi appartiene affatto quel senso di superiorità che la nostra parte politica ha spesso nutrito». Questo tipo di impostazione gli ha permesso di attirare sul Pd due milioni e mezzo di voti in più e continuando ad accarezzare i votanti grillini e berlusconiani si vede a occhio nudo che li sta tentando. E quasi mai Matteo usa la parola «io» in questa prima uscita post-trionfo. Anzi, ci tiene a sottolineare la pluralità del successo, anche per attirare a sé quella minoranza democratica che non ha più la forza di opporgli. «Non considero questo risultato - avverte Renzi - la legittimazione personale. Ha vinto una squadra. Ma se le cose non andranno la colpa sarà solo mia. La responsabilità è forte, non potrò sbagliare un colpo». Segue il solito inno alla velocità: «Messaggio degli italiani ricevuto, ora accelero su tutto».

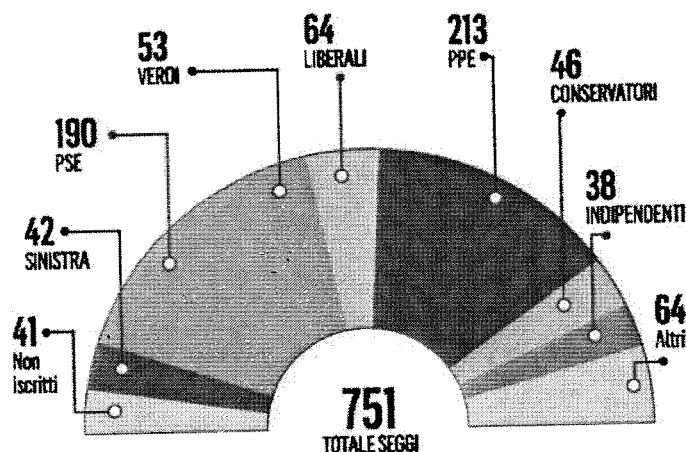
M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIZIONE DELLA MATTINA



Il nuovo Europarlamento

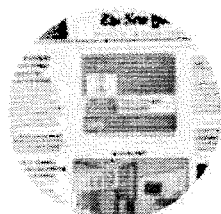


Il voto in Italia

	PD	40,8%	31 seggi
	M5S	21,2%	17 seggi
	FI	16,8%	13 seggi
	LN	6,2%	5 seggi
	NCD	4,4%	3 seggi
	LT	4,0%	3 seggi
	SVP	0,5%	1 seggio

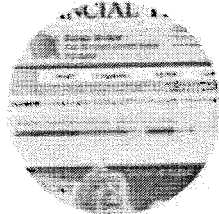
Le reazioni della stampa estera

New York Times:
«Controtendenza»



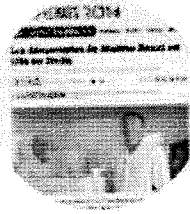
► Nell'ondata euro-sceffica che sta scuotendo la Ue, «gli italiani vanno in controtendenza e sostengono il loro primo ministro». Così il New York Times in un articolo dedicato ai risultati italiani alle elezioni europee

Financial Times:
Uc, torre di Babele



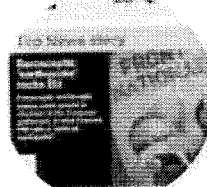
► Vittoria schiacciante del Pd sul Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. Ma l'Europa è una «nuova Torre di Babele» la vittoria dei partiti populistici e nazionalisti dà «un duro colpo» al progetto europeo. Così il Financial Times online

Le Monde: Renzi campione d'Europa



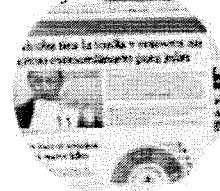
► Matteo Renzi campione d'Europa: così titola l'edizione online di Le Monde l'articolo del corrispondente dall'Italia che definisce «trionfo» il risultato ottenuto dal Pd e dice che «Renzi può ambire a diventare il leader della sinistra europea»

Bbc: vittoria ampia col leader giovane



► Matteo Renzi, «uno dei leader più giovani e con meno esperienza che l'Italia abbia mai avuto» ha ottenuto una «vittoria ampia e importante» nelle elezioni europee. Così la Bbc commenta l'esito italiano del voto per l'Europarlamento

El Pais: il premier giudicato dalle urne



► Il sito dello spagnolo El Pais rileva come il premier italiano per la prima volta si sia sottoposto al giudizio degli elettori in un appuntamento che tutta l'Italia ha interpretato come una prova di legittimità del governo

ALL'ARMATI SIAM RENZIANI

Già tutti ai piedi dell'onnipotente san Matteo

La minoranza Pd dice di «aver sempre collaborato». Pure Fiorello si schiera. E a Palazzo Chigi i giornalisti applaudono il premier

**E all'improvviso
sono tutti renziani
della prima ora**

■ **Un risultato storico quello conseguito dal Pd, una vittoria di Renzi che dimostra come il Paese voglia essere governato all'insegna di un cambiamento, anche generazionale**

LUIGI DE MAGISTRIS

■ **L'onestà intellettuale ci fa dire che il merito di questo successo va alla leadership di Renzi, che è stata riconosciuta come elemento di rottura e novità**

GIANNI CUPERLO

■ **Renzi ha intercettato un'attesa di speranza e di cambiamento. Questa speranza che si è riversata su di lui, Renzi la deve giocare in Europa**

NICHI VENDOLA

di **MARIO GIORDANO**

All'arme siamo renziani. L'Italia si sveglia nell'Era di Matteo Imperatore, e per la nota propensione a correre in soccorso del vincitore, non c'è uno che faccia mancare il suo apporto. Persino in sala stampa, ieri mentre il premier comprimera dentro la veste istituzionale la voglia di fare il gesto dell'ombrello al mondo intero (gliela si leggeva negli occhi, però), a un certo punto è partito un applauso. Per il suo addetto stampa.

Ora dico: s'è mai visto un applauso per l'addetto stampa del premier? E nella sede istituzionale di Palazzo Chigi? Eppure i giornalisti hanno fatto tutti clap clap con le mani, non appena Matteo gliel'ha ordinato. Vorrete mica contraddire l'Imperatore? Avesse chiesto loro di stendersi a pancia in giù e lustrare il pavimento con la lingua, probabilmente l'avrebbero fatto. Anzi, considerato che il pavimento era particolarmente lucido, immagino che qualcuno l'abbia fatto lo stesso, anche se lui non l'ha chiesto. Così la lingua si allena, non si sa mai.

Nel frattempo nella sede del Pd pare sia partita una sfida in stile «trova la differen-

za»: da una parte i capi corrente, dall'altra gli zerbini degli uffici del segretario. Impossibile distinguerli, però. Anche i più esperti, i cultori della Settimana Enigmistica, non ce la fanno. Infatti il partito che fino a qualche giorno fa era scosso da lotte furibonde e coltellate dietro la schiena, s'è ormai totalmente appecoronato: «Abbiamo sempre collaborato», manda segnali di pace la minoranza. Civati esulta, Bersani fa festa, gli oppositori alla segreteria sono già diventati tutti all'improvviso profeti del «gioco di squadra». S'ode un unico coro nella liturgia della sinistra: In Matteo, con Matteo e per Matteo, ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen. E pazienza se la messa solenne vede fra i concelebranti anche alcuni che fino a ieri avrebbero passato Renzi per la garrota. Ora lo adorano. Spargono incenso. Cantano inni. È arrivato il salvatore. È arrivato l'Imperatore. In fondo non eravamo sempre stati tutti con lui?

PRIMI PRODIGI

Ma certo, siamo tutti renziani. Renziani della prima ora. Credere, obbedire e rottamare. Le tipografie clandestine stanno lavorando nottetempo per stampare false fotografie che testimoniano la parteci-

pazione alla Leopolda di persone che la Leopolda manco sanno dove sia collocata. C'è chi ha riempito la sua casa di gagliardetti della Fiorentina, chi ha organizzato corsi accelerati di parlata toscana, chi ha eletto Giancarlo Antognoni suo mito d'infanzia senza sapere chi sia, e chi ha comprato al mercato nero un albero genealogico con avi di Pontassieve. Nel frattempo partono i primi comunicati del Miniculrenz: i Balilla di Matteo sono pregati di riunirsi ogni mattina alle otto per l'alzabandiera dell'ottimismo. Verrà innalzato un vessillo con una gigantesca scritta "80" e tutti dovranno dire in coro la preghiera di ringraziamento all'Imperatore, concludendola come si conviene: boia chi molla, renzi renzi alalà.

Del resto, bisogna dirlo, Matteo già sta compiendo i primi prodigi. Imperatore sì, ma anche un po' Santo. E infatti non era ancora finito il conteggio vittorioso delle sacre schede e già lui, con la forza del pensiero e l'imposizione delle mani, riusciva a sbloccare situazioni che sembravano destinate a perdersi nel nulla: i bambini adottati da famiglie italiane e bloccate da mesi in Congo, per esempio, stanno già tornando a casa. Miracolo? Dimostrazione di poten-



za celestiale? Segno profetico? Non importa. Quel che conta è il messaggio della nuova crociata: Renzi vult, Renzi lo vuole. Chi osa opporsi? Chi osa dirgli di no? Siamo tutti renziani perché lui può tutto: se piove troppo, fa spuntare il sole; se c'è siccità, fa piovare, ferma il vento con le mani, apre le acque del mare, alle elezioni batte Grillo e, chissà che avanti di questo passo riesca perfino a trasformare Alfano in un ministro dell'Interno. O forse quest'ultima prova è impossibile anche per San Matteo l'Imperatore?

MORITURI TE SALUTANT

Nel frattempo, e nell'incertezza, preparatevi ad applaudire, come i colleghi in sala stampa. Non avete visto? La Borsa ha già dato, volando come non accadeva da tempo, pure la finanza s'è iscritta al partito renziano, le aziende sono renziane per definizione, i giornalisti figuriamoci, non aspettavano altro. Persino al *Fatto quotidiano*, nota roccaforte grillina, si scoprono enclaves che si professano fedeli al premier. E nei corridoi Rai si racconta che nelle settimane precedenti al voto c'erano decine di giornalisti che si erano scoperti improvvisamente grillini, e che nella notte fra domenica e lunedì, allo stesso modo, si sono scoperti im-

provvisamente renziani. Che ci volete fare? Spuntano renziani dappertutto, anche dove meno te l'aspetti: persino a casa di Beppe Grillo: nella sua sant'Ilario, infatti, ha vinto il Pd. «Sono renziano», scherza Fiorello in radio. «Renzi ha salvato l'Europa», proclama con devozione Dario Nardella, suo successore a Firenze. E poi avanti tutti a dichiarare su Renzi contro l'Europa, ah lui sì, saprà guardare negli occhi la Merkel, saprà tirare per la giacca Hollande, stravolgerà l'Unione, incanterà i serpenti, farà volare quegli elefanti degli euroburocrati, raddrizzerà le leggi sulle banane, e forse anche le banane, s'inventerà gli 80 euro in versione Bruxelles, farà le slide multilingue e venderà all'asta le auto blu di Lady Ashton, magari abolirà le province e pazienza se gli diranno che sono le province delle Fiandre, che importa? Qualcosa lo farà, o comunque lo annuncerà, e tanto basta perché poi, tanto, i voti li prende, e noi tutti siamo costretti a fare «bravo, bravo» con le manine. Ci porterà a schiantare, però quant'è simpatico. Soprattutto, com'è vincente. Com'è bello. Com'è divino. Imperatore, morituri te salutant. Ma con tanto entusiasmo e dosi di saliva, però. Avanti con la lingua: ci sono tanti pavimenti da pulire.

LA DIGA UTILE DEL PREMIER RENZI ANALISI CRITICA DI UN SUCCESSO

ANALISI CRITICA DI UN SUCCESSO

LA DIGA UTILE DEL PREMIER

di ANGELO PANEBIANCO

Non prevista dai sondaggi né, probabilmente, dallo stesso Matteo Renzi, l'entità del successo del Pd modifica il quadro politico. Scelte e strategie dei protagonisti cambieranno, forse radicalmente. Per mettere nella giusta luce quel successo, e per soppesarne i possibili effetti, occorre leggere con attenzione i risultati elettorali.

Sono necessarie due premesse. Non bisogna dimenticare il carattere *sui generis* delle elezioni europee. Anche se i loro effetti politico-istituzionali sono assai rilevanti (determinano la composizione del Parlamento europeo e le coalizioni che vi si formano), per il grosso degli elettori — non solo italiani — resta confusa, poco chiara la posta in gioco. Ciò spiega la bassa affluenza al voto (nel nostro Paese è stata del 58,6%) e il fatto che le campagne elettorali si concentrino sulle questioni «interne», con pochi, retorici, riferimenti all'Europa. Per i più, le Europee sono un sondaggio che misura le forze dei partiti: si vota pro o contro il governo. In questo senso, Beppe Grillo aveva ragione quando diceva che queste sono elezioni «politiche». Ma con una particolarità: gli elettori sono liberi dai vincoli che li condizionano nelle elezioni nazionali, «non votano con il portafoglio», non mettono in gioco i propri interessi, fanno meno calcoli di convenienza. Per conseguenza, se si recano alle urne, sono più propensi a votare «in libertà». Confusione sulla posta in gioco, bassa affluenza, e meno vincoli di convenienza, rendono le elezioni europee non confrontabili con le Politiche. Raramente gli esiti delle prime anticipano gli esiti delle seconde.

La seconda premessa è che, per valutare i risultati,

le percentuali di voto dei vari partiti possono essere ingannevoli. Occorre considerare anche il numero dei voti ottenuti da ciascun partito. Proprio guardando al numero di voti raccolti, il successo del Pd di Renzi appare imponente. Se confrontato con i risultati delle elezioni politiche dello scorso anno. Nonostante la più bassa affluenza (58,6 % contro il 75,2% delle Politiche del 2013 per la Camera dei deputati) e i minori vincoli che incombono sugli elettori, il Pd di Renzi prende 11 milioni di voti e rotti contro gli 8 milioni e mezzo raccolti un anno fa dal Pd di Bersani alla Camera. Non ha sfondato il tetto dei 12 milioni e rotti (massimo risultato della sinistra post-comunista del 2008) ma vi si è avvicinato.

Si può ipotizzare che Renzi abbia attirato due diversi tipi di elettori: quelli convinti dalla sua proposta e quelli che lo hanno individuato come la «diga» utile per fermare l'avanzata dei grillini. Se si guarda all'ottimo risultato del Pd nel Nord (dove la propensione al voto per quel partito è tradizionalmente scarsa), si capisce che l'effetto diga deve essere stato potente: la paura del grillismo ha innescato una mobilitazione a favore di Renzi.

Il principale sconfitto è Grillo. Sulla carta, le Europee erano, per lui, le elezioni ideali. Propensione alla protesta (soprattutto al Sud) e «voto in libertà», secondo le aspettative, avrebbero dovuto premiarlo. Invece registra una perdita di 3 milioni di voti rispetto alle Politiche di un anno fa (5,8 circa contro gli 8,7 circa del 2013). La politica è imprevedibile, e il futuro di qualunque partito sarà deciso sia da ciò che farà quel partito sia da ciò che faranno i suoi avversari, ma, considerando solo i risultati delle Europee, possiamo ipotizzare che i 5



Stelle, dopo il boom del 2013, siano entrati nella fase del declino.

Grillo è riuscito a fare paura a tanti. Renzi dovrebbe ringraziarlo: difficilmente, senza lo spauracchio del grillismo, avrebbe potuto ottenere un così lusinghiero risultato. Da ultimo, Berlusconi e il centrodestra. Il Popolo della libertà, alle Politiche del 2013, ricevette 7,3 milioni di voti circa. Se si sommano i voti ottenuti alle Europee da Forza Italia e dal Nuovo centrodestra di Alfano, la perdita è assai forte (oltre 2 milioni di voti in meno rispetto al 2013). Però, aggiungendo i voti della Lega e di Fratelli d'Italia (la vecchia coalizione di centrodestra), si arriva circa al 30%. Niente di comparabile ai fasti di un tempo ma abbastanza per suggerire che, probabilmente, nelle prossime elezioni politiche, si tornerà a una «normale» competizione fra Pd e centrodestra (con Grillo come terzo incomodo).

Ma occorre fare due precisazioni. La prima gioca a favore della destra e la seconda contro. La precisazione a favore è che, plausibilmente, le astensioni hanno colpito soprattutto a destra. Il che dice che la destra, sulla carta, ha ampie possibilità di recupero. La precisazione contro è che una sommatoria di forze, eterogenee e distanti su questioni cruciali (come l'euro), non fa una proposta politica credibile. Alla destra occorrerà molto lavoro per dare vita a una sintesi politica di cui, al momento, non si vede la possibilità. Verosimilmente, il trionfo di Renzi e la necessità del centrodestra di ricompattarsi per tornare ad essere competitivo dovrebbero agevolare le riforme (legge elettorale e Senato).

Sul vincitore, Renzi, ricadono, come è giusto, i compiti più gravosi. Apparentemente, nulla può fermarlo. Potrà inaugurare il semestre italiano di Presidenza della Ue da una posizione di forza e di prestigio, dovuta alla vittoria e alla posizione conquistata dal suo partito nel Parlamento europeo. Inoltre, ha azzittito coloro che lo accusavano di non essersi sottoposto a una prova elettorale. In più, ha annichilito i suoi avversari interni di partito. Torneranno ad agitarsi alle prime difficoltà ma ora devono tacere e obbedire.

Al momento, Renzi ha un solo vero nemico da cui guardarsi: se stesso. Deve vincere una certa propensione all'improvvisazione, allo slogan brillante che fa apparire di semplice soluzione problemi complessi. Deve fare, per davvero, il tanto che ha promesso e che, ancora, in larga misura, non ha nemmeno cominciato a fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Espresso

COME LA DC DEL '58
MA IL PARTITO
CORRE UN RISCHIO

di ANTONIO POLITO

Per la prima volta il maggior partito della sinistra sfonda i confini dell'«altra Italia» fatta di progressisti, lavoratori dipendenti, intellettuali. E ci riesce perché finalmente possono votarlo anche quelli dell'Italia normale, i ceti medi, i lavoratori autonomi, la gente del Nord, che vive in provincia.

A PAGINA 44

DOPO IL VOTO 2

Come la Dc di Fanfani nel 1958

di ANTONIO POLITO

E come se si fosse sciolta una montagna di ghiaccio, e l'acqua avesse preso finalmente a fluire tra un mare elettorale e l'altro. Era il Santo Graal della Seconda Repubblica, la chiave sempre cercata e mai trovata per un bipolarismo maturo e non più rusticano. Seppure in circostanze del tutto eccezionali, e vedremo quanto ripetibili, Matteo Renzi l'ha trovata.

Per la prima volta il maggior partito della sinistra sfonda i suoi confini tradizionali, quelli dell'«altra Italia», un mondo fatto di progressisti, di lavoratori dipendenti, di intellettuali, di ceti urbani, di Raitre, in cui era stato sempre rinchiuso anche al massimo della sua capacità di espansione. E ci riesce perché finalmente possono votarlo anche quelli dell'Italia senza aggettivi, il Paese normale, i ceti medi, i lavoratori autonomi, la gente del Nord, quella che vive in provincia e guarda Raiuno. L'altra Italia, al suo meglio, erano dodici milioni di voti, mai di più. Il Pd di Renzi ieri ne ha presi undici, e seppure niente ci possa assicurare che con un'affluenza più alta sia capace di raggiungere ugualmente il 40%, si può ragionevolmente dire che lo sfondamento del muro è ormai avvenuto, e che se ieri si fosse votato per le politiche l'avremmo contato anche in voti assoluti. Tutti i militanti di mezza età che ieri ripetevano estasiati «per la prima volta dopo trent'anni ho vinto le elezioni», avevano dunque ragione, alla lettera. Trent'anni esatti infatti ci dividono dallo sfondamento elettorale di Berlinguer nel 1984. Con la differenza che quello di oggi non avviene alla fine di una storia, come risarcimento morale a un leader che non c'è più, ma all'inizio di una storia e di una leadership.

Ne viene fuori un partito completamente differente da tutti quelli che l'hanno preceduto nella lunga catena genetica della sinistra. Favorito dalle circostanze, Renzi ha giocato la carta della «triangolazione», che fu l'invenzione strategica di Clinton: contro il vecchio populismo di destra (Berlusconi) e contro il nuovo populismo di sinistra (Grillo), per un nuovo centro. «Nuovo centro» è come Schroeder chiamava la sua Spd. «Center of left», centro della sinistra, è come Blair chiamava il suo Labour.

È successo, sorprendentemente per molti, di sicuro per chi scrive, che il partito della sinistra ha occupato il centro dell'elettorato. E que-

sto potrebbe essere un vero e proprio «riallineamento», e cioè uno di quei cambiamenti sismici nella geografia elettorale di un Paese che sono destinati a durare a lungo. Il Pd è diventato, almeno per una notte, ciò che Beniamino Andreatta definiva «il partito del Paese». Un partito che è votabile anche da chi non solo non è di sinistra, ma è anche contro la sinistra (o il sindacato). Basti il fatto che sia andato meglio nel Nord delle partite Iva e dei padroncini che nel Sud statalista: ha raggiunto elettori che non avrebbero mai votato non solo D'Alema, ma neanche Veltroni, e forse nemmeno Prodi. Qualcuno ha fatto paragoni con la Dc di Fanfani, in quanto a dimensioni del successo elettorale: l'accostamento non sembra blasfemo anche dal punto di vista sociologico. Il Pd è ormai un partito che dal centro guarda a sinistra, proprio come la Dc ai suoi inizi; è un partito modernizzatore e rottamatore della vecchia classe dirigente, come fu nel trionfo di un altro 25 maggio, quello del '58, la Dc con Fanfani; ed è il centro di gravità di un sistema politico frammentato nel quale la seconda forza, Grillo, non è in grado di coalizzarsi per vincere, esattamente come succedeva al Pci ai tempi della Dc.

Come c'è riuscito Renzi? Ci sono mille spiegazioni plausibili. La più forte delle quali è però banale: il Pd di Renzi si è tolto di dosso la maledizione fiscale. Oggi votare a sinistra non comporta più la sicurezza assoluta che aumenteranno le tasse.

Questa nuova sinistra-centro durerà? Dipenderà dai successi del governo, ma soprattutto dipenderà da quanto il «New Pd» diventerà un partito o invece resterà un *one-man-show*. Questo è, anche dopo il trionfo, il tallone d'Achille dell'esperimento politico in corso, e un elettorato diventato molto mobile potrebbe sanzionare molto rapidamente una promessa di cambiamento che si rivelasse velleità.

È fuor di dubbio, in ogni caso, che ora il Pd di Renzi diventa un modello per la sinistra europea, e che verrà certamente corteggiato e imitato. In un'Europa in cui la sinistra di governo (forse con l'eccezione della Spd) è stata considerata parte del problema piuttosto che una possibile soluzione, un leader di sinistra che stravinca le elezioni stando al governo, seppur da poco, è una specie di Superman. Renzi potrebbe trarne vantaggio nel semestre europeo, speriamo a favore dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricetta rassicurante del "sindaco dei sindaci"

Si è concentrato sulla provincia, lontano dalle polemiche

LA RICETTA DEL SINDACO DEI SINDACI

LA SCELTA

La sua estraneità alle vicende interne del Pd piemontese è diventata un punto di forza

LUIGI LA SPINA

Solo e a bassa voce. Può sembrare strano, ma anche così si vince nell'Italia della politica post moderna.

Pure se l'età non è verdissima e il curriculum, prestigioso, pesa sulle spalle.

Chiamparino ha capito che il Piemonte voleva essere rassicurato, perché nelle difficoltà conta la persona che ti ascolta e non quella che ti allarma, quella che ti garantisce l'autonomia dal partito con cui si presenta e l'autorevolezza per imporre decisioni che possono essere scomode. Ecco perché una campagna elettorale alla vecchia maniera, tutta spesa in un tourbillon d'incontri sul territorio, ha permesso all'ex sindaco delle Olimpiadi di cogliere, meglio di tanti sondaggisti e meglio di tanti colleghi del suo stesso partito, le attese dei piemontesi e di arrivare a un successo inaspettato, quello della maggioranza assoluta per governare senza dover cercare alleanze estemporanee.

Una strategia semplice e antica, agevolata dalla divisione della destra, ma insidiata dall'imprevedibile effetto Grillo che, contrariamente a quanto sostengono i soliti «sapianti del giorno dopo», ha inquietato fino all'ultimo la piccola corte dei suoi vecchi amici. Scontato il successo torinese e scontate le difficoltà nei territori dell'Est piemontese, Chiamparino ha puntato subito e quasi esclusivamente sulla provincia decisiva, quella di Cuneo.

Provincia cattolico-liberale, tradizionalmente moderata e democristiana,

ma, poco incline a entusiasmi berlusconiani. È lì che ha speso la maggior parte dei quasi diecimila chilometri di viaggi elettorali, presentandosi da solo, a bordo della fedele e vecchiotta Fiat Sedici, e battendo a tappeto mercati, sagre, ospedali e partecipando, da buon maratoneta, agli ultimi giri delle tante corse in programma in tutti i piccoli centri della Granda.

Sono stati i sindaci di questa provincia i suoi veri sponsor sul territorio, perché Chiamparino è apparso come una specie di «sindaco dei sindaci», l'unica figura che resiste, in un clima di disprezzo per la politica e per i politici, alla sfiducia e persino all'irrisione pubblica. L'unico parafulmine al malcontento, l'unico al quale, soprattutto nelle piccole città, si pensa di poter chiedere un aiuto nella speranza che venga esaudito. Lui, come un giolittiano «notabile di provincia», secondo la definizione del suo grande amico, Bruno Manghi, si aggirava nei tradizionali luoghi d'incontro paesani parlando in dialetto con allevatori, contadini, artigiani, ma anche con quei tanti piccoli, ma straordinari, capitani d'industrie che hanno fatto ricca una tra le zone più povere d'Italia.

Alla concentrazione vincente dell'obiettivo geografico, l'ex sindaco delle Olimpiadi ha aggiunto una azzeccata formula espressiva della propaganda: la volontà di non attaccare nessuno, o quasi. In sintonia con il grande trascinato nazionale delle fortune Pd, e indubbiamente anche delle sue, Chiamparino ha preferito sempre parlare di sé, del suo programma, delle sue intenzioni e, nelle rare punzecchiature al candidato di «5 stelle», Davide Bono, ha cercato di rimarcare, nel confronto con l'assoluta subalternità dei grillini al loro leader, la sua autonomia di giudizio rispetto al Pd.

Chiamparino, infine, è riuscito a trasformare quello che poteva sembrare un handicap, cioè la distanza e una certa estraneità alle vicende, molto travagliate, del Pd piemontese, in un vantaggio. Pur non essendo certo «un alieno», come è stato definito Renzi dalla parte più tradizionale di quel partito, ma un vecchio esponente della sinistra torinese, non ha mai partecipato a quelle furibonde lotte interne che hanno contrassegnato la vita, anche recente, del Pd.

Così, ha pagato il prezzo di non poter contare su una vera e propria corrente di chiampariniani nel partito, né a livello nazionale, né a livello locale, ha suscitato molte invidie per il carico di consensi personali raggiunto nella sua carriera, ma tutti hanno convenuto, di buona o meno buona voglia, che era interesse generale poter sfruttare la sua popolarità per ampliare il bacino di voti del Pd fuori dai tradizionali confini.

È stata questa, in sostanza, la ricetta che ha permesso un piccolo miracolo elettorale, perché, per la prima volta, il Piemonte registra una vittoria del candidato di sinistra in tutte le sue province. La destra, con le sue divisioni, ha contribuito molto, senz'altro, a questo inedito panorama politico nella regione, ma questo risultato non lo si può capire pienamente se non si ammetta che, non solo in Piemonte, ma in Italia e, forse, nel mondo, è il carisma della persona a fare la differenza. Può essere un bene o un male, ma è così.



Gli interrogativi del giorno dopo che Renzi sta affrontando in modo nuovo

IL PUNTO

Gli interrogativi della vittoria

La fine degli alibi
frase impegnativa
se si vogliono unire
stabilità e riforme

di **Stefano Folli**

Come si usa dire, l'onda lunga dilaga. Non c'è da meravigliarsi che il giorno dopo di Renzi coincida con un'altra vittoria, in sostanza una conferma. Quando tutto gira nel modo giusto, i tasselli si compongono senza sforzo, che si tratti del voto europeo o amministrativo.

Il Piemonte e l'Abruzzo, Firenze e gli altri comuni: sono altrettante gemme nella corona del premier.

Il problema del segretario-presidente è adesso come gestire questo immenso successo. Da dove cominciare. E quali pericoli evitare. Se Matteo Renzi fosse un generale romano vittorioso, in procinto di attraversare la città in trionfo, dietro di lui ci sarebbe qualcuno che gli sussurra all'orecchio: «ricordati che sei un uomo». Ma i tempi sono cambiati e forse il premier non ha bisogno di un simile avvertimento. Conosce le trappole e sa come non metterci il piede. Ieri il tono della sua conferenza stampa, quella destinata ad avviare la nuova fase post-elettorale, era sobrio e severo, come si conviene a un vincitore che non si esalta ed è consapevole delle accresciute responsabilità.

La parola d'ordine è «non abbiamo più alibi», quasi ad anticipare la più ovvia delle analisi giornalistiche. Ed è vero, peraltro. Nel momento in cui lo hanno sepolto sotto una valanga di consensi, gli italiani hanno anche detto a Renzi che si aspettano da lui meno parole e molti fatti. Eppure la volontà e la determinazione da sole non bastano. Come non basta, a dire il vero, il mero requisito della velocità: il permanente «veni, vedi, vici» stile Giulio Cesare che il premier ama replicare in ogni circostanza. Oggi mettersi all'opera significa anche e soprattutto darsi del-

le priorità e non affastellare tutto e subito con il rischio di intasare il sentiero delle buone intenzioni. Renzi ha davanti a sé una preziosa opportunità, lo abbiamo scritto e detto un po' tutti nelle ultime 36 ore. E quindi non deve sussistere nemmeno il più piccolo sospetto che l'accelerazione sulle riforme nasconda in realtà la ricerca di un «casus belli», di un pretesto per ottenere lo scioglimento delle Camere.

Non è così. Bisogna dare credito a Renzi quando afferma che intende governare al meglio perché questo è il messaggio dell'elettorato. Ma governare e fare le riforme vuol dire accettare qualche mediazione quando è indispensabile: non limitarsi a mettere sulla bilancia il peso del risultato del 25 maggio. Le riforme, specie quelle che esigono il concorso in Parlamento del centrodestra berlusconiano, impongono qualche compromesso. Ad esempio sulla legge elettorale, il cosiddetto «Italicum». Magari anche sulla riforma del Senato. Renzi dimostrerebbe doti di statista, se riuscisse a riformare l'irriframabile sistema italiano invece di correre alla prima occasione verso l'ennesimo lavacro elettorale.

È chiaro che la disponibilità del partner berlusconiano va verificata. E potrebbe esserci un tentativo di alzare il prezzo da parte degli sconfitti: Brunetta già dice che non si deve tornare al patto del Nazareno e Salvini, che invece è soddisfatto del risultato della Lega, è svelto a proporre una sorta di costituente per trascinare quel che resta di Forza Italia sulle posizioni di Marine Le Pen. Ma Berlusconi ha interesse a non scendere su questo terreno e a gestire un rapporto politico-parlamentare con Renzi. Le elezioni adesso, con la destra bisognosa di essere ricostruita dalla fondamenta, sarebbero un grave errore. Quanto al «maalox» di Grillo, la scenetta è divertente, ma non offre indicazioni sul prossimo futuro dei Cinque Stelle. Qualcuno spera in un'improvvisa conversione, in un Grillo che accetta di fare accordi sulle riforme e altro con il partito del premier. È un'ipotesi che renderebbe meno cruciale l'appoggio di Berlusconi. Tuttavia essa rischia di essere un'illusione: finora il M5S ha dimostrato di possedere solo la marcia avanti, a costo di finire contro un muro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Visite fiscali: all'Inps l'unico polo

Alle visite fiscali di dipendenti e privati pensi solo l'Inps e non più anche le Asl. Questa una delle conclusioni dell'indagine della Camera. (Servizio a pag. 8)

CAMERA/ I risultati dell'indagine conoscitiva sul controllo medico-legale dei lavoratori

Assenze, basta doppio regime

Gestione dei controlli solo all'Inps - Medici fiscali nel mirino dei tagli

Lasciamo - anzi, restituiamo - all'Inps quello che è dell'Inps e - soprattutto - dei medici dell'Inps. È grosso modo questa la conclusione cui è giunta la commissione Affari sociali della Camera al termine dell'indagine conoscitiva sull'organizzazione dell'attività dei medici che svolgono gli accertamenti sanitari per verificare lo stato di salute del dipendente assente per malattia. Deliberata in febbraio e basata su un giro di audizioni con tutte le istituzioni e le sigle interessate, conclusa a fine aprile, l'indagine nasce in particolare dall'esigenza di salvaguardare la professionalità dei numerosi medici fiscali Inps che «rischiano di non avere in prospettiva alcuna possibilità di reinserimento lavorativo». Sarebbe questa, infatti, la conseguenza delle disposizioni sulla riduzione della spesa pubblica che ha imposto all'Inps risparmi di almeno 300 milioni l'anno e che hanno portato l'Istituto di previdenza a ridurre drasticamente e poi a interrompere del tutto - da ottobre dello scorso anno - le visite mediche d'ufficio, mantenendo in pista solo quelle richieste dai datori di lavoro. Una scelta da cui è derivato ovviamente il crollo dell'attività dei medici iscritti nelle liste speciali, retribuiti con un contratto atipico a prestazione e vincolati da incompatibilità, che si sono ritrovati di colpo con stipendi mensili da 400 euro al mese, corrispettivo per le circa 5mila visite mensili effettuate a settembre 2013, pallido residuo rispetto alle quasi 79mila effettuate mensilmente nel 2012. Un giro di vite pesantissimo che le strategie adottate nel 2012 dall'Inps - miglior selezione delle visite di controllo con un sistema di Data Mining, dotazione di valigette informatiche per la redazione del verbale informatico presso il domicilio del lavoratore, ottimizzazione dell'assegnazione delle visite ai medici di lista - non sono riuscite ad attenuare.

Malesseri puntualmente emersi nelle sei tornate di audizioni svolte nei mesi scorsi dalla XII della Camera che ha tra l'altro registrato la segna-

lazione da parte del rappresentante della Stato-Regioni in merito al fatto che negli ultimi anni la funzione di controllo e fiscale ha assorbito 70 milioni provenienti dal Fsn, consuetudine non più prorogabile secondo le Regioni che chiedono con forza di reintegrare il Fsn con le relative risorse e di trasferire tutta l'attività di accertamento fiscale all'Inps, restituendo invece alla piena competenza del Ssn l'accertamento della disabilità.

Soluzione sposata a pieno dalla Affari sociali che giudica non più giustificabile «un doppio e diverso regime tra lavoratori del settore pubblico e del settore privato. «Con l'invio telematico all'Inps dei certificati per malattia si è già imboccata la strada dell'Inps come unico ente di vigilanza e non è più giustificabile che restino alle Asl funzioni di accertamento dello stato di salute dei dipendenti assenti per malattia», puntualizza il documento, che si schiera con decisione a favore della richiesta di «canoni di stabilità» da parte dei medici fiscali. Secondo la XII commissione, inoltre, il costo del servizio Inps per il pubblico impiego potrebbe essere ammortizzato con le cifre già ora stanziare per lo stesso scopo e si potrebbe ipotizzare un budget annuo complessivo, per una quota predefinita di visite di controllo per la Pa, lasciando a ogni amministrazione la possibilità di integrarlo a fronte di maggiori necessità.

Il ricorso al medico fiscale - prescrive infine la commissione - deve essere effettuato in base a graduatorie nazionali che rispettino anzitutto la normativa che prevede l'obbligo di attingere da liste speciali a esaurimento e successivamente riguardino anche i medici delle Asl, in armonia con i requisiti fissati dal decreto precari (L. 125/2013) che definisce gli «obiettivi di razionalizzazione nelle pubbliche amministrazioni».

Sara Todaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Norme e attribuzioni

ASSENZE NEL PUBBLICO. Le pubbliche amministrazioni possono chiedere le visite di controllo alle Asl o all'Inps: non è prevista un'iniziativa d'ufficio da parte di questi ultimi.

ASSENZE NEL PRIVATO. L'Inps esegue controlli a campione, ma il datore di lavoro privato può comunque richiedere una visita fiscale attraverso l'Asl o l'Inps, come nel pubblico impiego, ma in questo caso a proprio carico. I lavoratori del privato hanno l'obbligo di reperibilità 7 su 7, compresi festivi e non lavorativi (10-12; 17-19). Vale anche per il lavoratore privato l'obbligo di trovarsi presso l'indirizzo indicato nel certificato di malattia, sono previste esenzioni e modalità di trasmissione della certificazione identiche a quelle previste nel pubblico.

COMPETENZE INPS. In base al Dl 463/1983 l'Inps ha istituito liste speciali formate da medici a rapporto di impiego con pubbliche amministrazioni e da medici liberi professionisti: per questi ultimi vige un regime di incompatibilità che gli impedisce di svolgere ulteriori prestazioni professionali. La legge sui precari (Dl 101/2013), poi modificata dalla legge di stabilità 2014 (legge 147/2013), ha trasformato le liste speciali in liste a esaurimento, vincolato l'Inps all'uso prioritario delle stesse.

COMPETENZE ASL. La legge 168/1981 stabilisce che i controlli per l'accesso alle prestazioni economiche di malattia e di maternità sono disciplinati dall'Inps e dalle Asl attraverso convenzioni su schemi definiti dalla Salute. Il Dm 25 febbraio 1984 ha stabilito che le Asl, su richiesta dell'Inps, devono assicurare il controllo medico-legale sullo stato di salute dei lavoratori, provvedendo a effettuare le visite di controllo domiciliari, ambulatoriali e collegiali per accertamenti specifici.

LAZIO

«Viva gli anziani» assistiti e seguiti a domicilio

Bilancio più che positivo per i dieci anni del programma «Viva gli Anziani», organizzato a Roma dalla Comunità di Sant'Egidio, che ha permesso di assistere a domicilio, attraverso reti di prossimità, circa 10mila over 75 residenti (età media di circa 83 anni, di cui il 37% vive da solo), in tre quartieri di Roma: Trastevere, Testaccio ed Esquilino. Un'iniziativa definita «lungimirante ed economicamente vantaggiosa» dalla ministra della Salute **Beatrice Lorenzin**, che ha avviato i lavori del convegno organizzato da S. Egidio sul programma, ideato appunto dieci anni fa, in risposta all'emergenza mortalità causata dal caldo record del 2003 soprattutto in Italia e Francia.

In dieci anni, la rete di 11mila volontari ha dato risposta a 280mila richieste di assistenza: che vanno dal semplice pagamento di una bolletta a situazioni di emergenza salute più o meno importanti. L'intervento «leggero e a basso costo», come lo ha definito **Giuseppe Liotta**, Università di Tor Vergata, consente di ridurre del 10% i costi della degenza e del 40% i ricoveri in Rsa, «con un prezzo annuo a persona di appena 79 euro», cioè 30 centesimi al giorno. Dalla sua entrata a regime, inoltre, si stima abbia fatto risparmiare alla Regione Lazio 600mila euro l'anno. Oggi sotto l'ala protettiva dei volontari vi sono più di 4mila persone aiutate nella prevenzione dell'isolamento sociale, e sostenute grazie all'attivazione delle reti di supporto e di aiuto degli anziani con il coinvolgimento delle reti di prossimità (parenti, vicini, Mmg).

Il primo passo è stato infatti lo screening per accertare con precisione, sulla base delle liste anagrafiche fornite dal Comune, chi è e dove vive ogni residente che superi i 75

anni, indipendentemente dalla personale condizione socio-economica. Il secondo passo è stato il coinvolgimento di reti di familiari e conoscenti.

Il terzo step è lo squillo del telefono, definito «una campana di amicizia» dallo scrittore **Andrea Camilleri** che ha portato la sua testimonianza al convegno. Una semplice telefonata anche solo per parlare un po' e così scongiurare la maledizione della solitudine. Come ha spiegato il presidente di Sant'Egidio **Marco Impagliazzo** «l'obiettivo non è fornire un telesoccorso nell'emergenza, né assistenza domiciliare, ma un servizio flessibile, in grado di adattarsi al variare, anche repentino, delle necessità dei più fragili». L'isolamento sociale produce infatti una mortalità del 22% maggiore rispetto alla media e la fragilità non significa automaticamente necessità di assistenza, ed è per questo motivo che il servizio è modellato sulle necessità concrete di ogni persona. Una proposta «di amicizia» che ha avuto un gradimento pressoché totale: su oltre 9mila anziani seguiti, solo una percentuale inferiore all'1% ha rifiutato il servizio. In media ogni utente è stato seguito per circa quattro anni e ha ricevuto in questo periodo 34 telefonate.

Il programma è sostenuto da Mediolum Farmaceutici, che continuerà a supportare l'iniziativa, come ha spiegato l'Ad **Alessandro Del Bono**: «Siamo orgogliosi di aver preso parte a questo progetto che è un laboratorio d'avanguardia, perché propone concretamente la domiciliarità come modello del futuro per l'assistenza dei pazienti anziani e dei malati cronici in generale».

Lucilla Vazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

